

R I M E E V E R S I  
P E R L E N O Z Z E

DEGLI ECCELLENTISSIMI SIGNORI

GIACOMO-FRANCESCO  
MILANO FRANCO D'ARAGONA

*Principe di Ardore,*

E D

A R R I G H E T T A  
C A R A C C I O L O

*De' Principi di Santobuono.*

DEDICATI

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

GIOVANNI-DOMENICO  
MILANO FRANCO D'ARAGONA

*Marchese di S. Giorgio, e Polistina, Principe di Ardore, Gran Conte di  
Mazalanes, Signore delle Baronie, e Terre di Siderno, Galatro, Plai-  
sano, S. Nicola, S. Maria ad Placet, S. Donato, S. Marina, S. Filippo,  
Melicucco, Bombile, Casignano, Pratavia, Pagliaforio, Torre di  
Cardito, Scudieri, Bellaggio, Villa Milano, &c. Signore della  
Casa Milano, e Franco, Grande di Spagna di prima Classe,  
Capitano perpetuo d'Uomini d'armi, intimo,  
ed actual Consigliere di Stato di S. M. Ces.,  
e Catt., e Consanguineo della Santi-  
ta di Nostro Signore Papa regnante  
BENEDETTO XIII.*

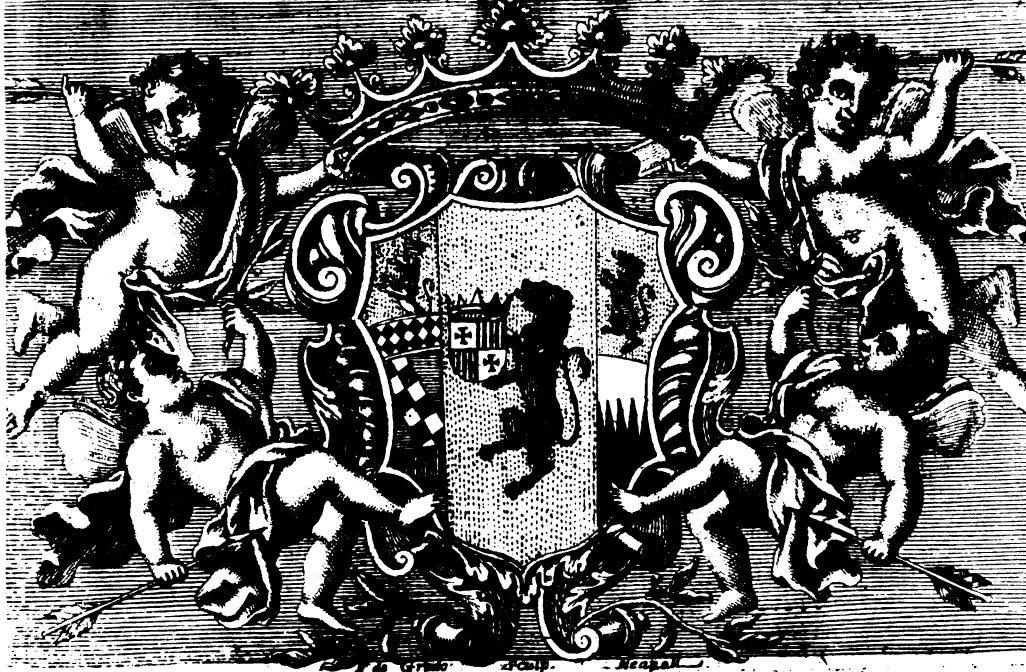
IN NAPOLI MDCCXXV.

Presso Francesco Ricciardo

---

*Con Licenza de' Superiori.*





# NICCOLÒ GAROFANO

ACT I. ✽

**L** *E due piu cbiare , e avventurose io canto  
Anime elette , cb'unqua mai fioriro ,  
E Te , cbe al varco le attendesti tanto  
Amor ; cbe dolce al fin vinte le miro ;  
Dirò , quai l'arti furo , e dirò quanto  
Tue lucid' arme in pregio sen saliro :  
O nobil , degna , e gloriosa impresa ,  
Se al pigro ingegno , e umil non fia contesa .*

\*

*Que-*

*Queste son pur le meraviglie rare,  
 Che oprar sol può la tua possanza invitta:  
 Sien dunque tua mercè pregiate, e care,  
 Signor, mie rime; tu al pensier le ditte:  
 Tu sgombra ogni'altra immago, e tu le amare  
 Doglie rallenta, ond'è mia vita affitta.  
 S'ì diran poi: Non parla e' no, ma Amore;  
 E faran tutti a questi carmi onore.*

III.

*E Voi, che'n ogni piu lontana, e ignota  
 Parte, del Sole a par, chiaro lucete;  
 E di Fortuna, a vostro onor, la rota  
 Già ferma omai con saldo piè tenete;  
 Magnanimo GIOVANNI, a cui di vota  
 S'offre mia Musa, e quanto in me vedete;  
 Deb non sia pur vostr'alta mente schiva,  
 Che di GIACOMO, e ARRIGA io canti, e scriva.*



Ne

*Ne la primiera, e fortunata estate, non ho mai  
 Quando Latte il ruscel correva d'intorno,  
 E'n fra le piagge di fioretti ornate,  
 Vago faceva, eterno April, soggiornar.  
 T'a' visser care al Ciel genti ben nate,  
 Che di lor fanno il luminoso giorno.  
 Non, perche al mar sia mille volte in sero  
 Stanco il Sol corso, unqua venuto è meno.*

*Di pure voglie il villanello acceso  
 L'agne guidava per gli erbosi prati;  
 E tutto in dolce, e scbietto canto inteso  
 Nulla temea di chiusi occulti agguati:  
 D'avar cura no'l premea mai peso;  
 Nè offesa, o scorno da be' giocchi usati  
 Il distornava; e la letizia, e'l riso  
 Scritto leggeasi nel tranquillo viso.*



No'l folgor, che s'è spesso or d'alto piomba,  
 Misere, e grame fea l'ampie contrade;  
 Non suon si udia di bellicosa tromba,  
 Nentampeggiavan le nemiche spade:  
 Vivea ciascun, qual candida colomba,  
 Sol d'innocenzia pago, e di bontade:  
 Incorrotta la fe, l'oprar non finto,  
 E l'uso de le cose era indistinto.

❖ VII ❖

Tai correan dunque fausti, e lieti i giorni,  
 Ne' sommi Dei talor da l'alte spere  
 Scender tra que' sdegnato imi soggiorni,  
 E'n mezzo girne le festanti sebiere:  
 Ma qua' potranno eletti carmi, e adorni  
 Ridir l'almo d'Amor dolce piacere;  
 Poich' esser noi l'opre s'è pregiate,  
 Vide, che vea con sua possa informate?



In-

*Invan la cara sua Madre amorosa  
 Colassù il chiama, ov' ha il su' albergo, e regna;  
 E co' premj or l'alletta, or minacciosa  
 Veste d'ira il bel volto, e si disdegna;  
 Cbe quivi far sua fama gloriosa,  
 E; quanto mira, e già regger disegna:  
 Ed ecco altari, e templi: Ecco in su' onore  
 Ninfe, e Pastor gli offron divoti il core:*

✽ IX. ✽

*Gli offron divoti il cor; nè ghiaccio duro:  
 Incontro s'arma a le sue fiamme ardenti;  
 Le qua' di foco sì innocente, e puro  
 Infiamman lor le semplicette menti;  
 Cbe l'acceso pensier leve, e securo  
 : Nè be' sereni eterni almi, e lucenti,  
 Spesso sen poggia; e vi contempla cose,  
 Cbe natura gli avea chiuse, ed ascose.*



Ma

Ma come a *Surger* poi *novelle* *doglie*,  
 Ne' petti de *mortali* *incominciaro*,  
 E più *ricche* *cignendo*, e *adorne* *spoglie*,  
 Sdegnò *ciascun*, *cb' altri* *lui* *gisse* *a* *paro*;  
 E *stuoli* *erranti* *le* *paterne* *soglie*,  
 Più di *strani* *desiri* *abbandonaro*;  
 Cbi a *le* *fals'oude* *sua* *vita* *credendo*,  
 E *cbi* *di* *Marte* *il* *rio* *furor* *seguendo*.

XI

Ecco *incombrar* *le* *piagge*, e *le* *riviere*  
 L'odio *si* *vide*, *l'ambizion*, *la* *fraude*;  
 E *trionfanti* *tutte* *l'altre* *schiere*  
 De' *vizi* *girne*, *cui* *s'è* *l'vulgo* *applande*;  
 Ne' *nfamia* *più* *l'umane* *menti* *altere*,  
 Qual *pria*, *rattenne*, o *più* *le* *spinsse* *laude*:  
 S'è *correr* *senza* *fren'* *impetuoso*  
*Destrier* *veggiam* *talor* *fero*, e *sdegnoso*.





❀ XII. ❀

*Gli orsi, e le tigri l'ugne armato, e i denti;  
E crudi fero d'ogn'intorno scempj;  
Di rio venen le pure acque correnti,  
( Cb'il credaria? ) sovente asperfer gl'empj;  
Non dal furor di sà malnate genti  
Fur più securi i simulacri, e i Tempj;  
E'l Mondo pria diletto al Ciel cotanto  
Orribil diventò maggior di pianto.*

❀ XIII. ❀

*Qual semplice fanciul, se incauto a sera  
Solo il piè volge, ove disio lo spigne,  
E'n parte il pone tenebrosa, e nera,  
T'alche freddo timor lo assale, e cigne;  
A la sua Madre, ond'è partito s'era,  
Ratto rifugge, e a lei s'abbraccia, e strigne;  
Strignesi a lei di duol bagnato il viso,  
Nè più dal fianco mai le vada diviso.*



❀ XIV. ❀

*Così veggendo allor de l'alma Dea  
 Del terzo giro il vago figlio Amore  
 Qual di rei vizj ricoperto avea,  
 Già d'ogni parte il cieco Mondo, orrore;  
 E ogn'un veggendo, com'albergo fea  
 Di tradimenti, e di perfidie il core;  
 Tristo, e doglioso a lei tornossen ratta;  
 Sicc'ella gioja, e pietà n'ebbe a un tratto.*

❀ XV. ❀

*Partò dal Mondo Amore, e al Ciel sen trasse  
 L'innocenzia, e la fede al suo partire:  
 Or chi, poiche s'è vien, che tu ne lasse,  
 O bello Iddio ne reggerà il desire?  
 Chi ragion farà piu, ch'è non trapasse,  
 Chi i be' pensier d'onor' in noi fiorire?  
 Lasso qual rio novello Duce omai  
 Da' regni surge degli eterni lai!*



*E' ove-*

❀ XVI. ❀

*E' veste pur' il mostro sozzo , e strano  
Al tergo l' ali , com' Amor vestia ;  
Ancb' e' d' ardente face arma la mano ,  
Nè l' arco addurre , o la faretra obblia ;  
E alcbiaro volto , al riso umile , e piano  
Ben del Ciel Nume ciascun lui diria :  
Mà ob qual s' asconde sotto le non sue  
Finte sembianze abbominevol Lue !*

❀ XVII. ❀

*Lascivia ha nomè , e non di lei piu fero  
Implacabil nemico unqu' ebbe Amore :  
Tinte su' armi son colà nel nero  
Fiume , che stige empie di lutto , e orrore ;  
E que' rei spirti ancor forma le diero ,  
E le ispiraro l'empio lor furore ;  
Che , fuorchè il viso , tutto l'altro è fera ,  
Tra quante furo , la piu infame , e altera :*



\*\*

*E sue*

*E sue fastezze così cela, e'n vista  
 A l' amoroso Dio simil sen viene,  
 Sol perche inganni l' egra gente, e trista,  
 Cui piu non cale omai del propio bene:  
 E de la possa di sue fraudi avvista,  
 Qual regal fiume, cui non ripa affrene,  
 Ville, e Città già d' ogn'intorno sforza,  
 Nè scbermo incontra lei piu val, nè forza:*

❀ XIX. ❀

*Perocchè tratti da dolcezze finte,  
 Come da l'esca angel, gli egri mortali,  
 Tra cure gemon le lor' alme avvinte  
 Di speme, di timor, di desir frali,  
 Senza poter da cotai nodi scinte  
 Di raggio in raggio al Ciel drizzar piu pali,  
 Lei pur seguendo, qual fidata scorta,  
 Che d'onde a morte vassi, le trasporta.*



Quindi vien l'ombre strignere d'appresso;  
 Quindi'n se morto, viver' in altrui:  
 L'ardere, l'agghiacciar, l'odiar se stesso,  
 E'l non aver mai pace a' dolor sui;  
 Vinto da l'ira, e dal dispetto spesso  
 Se pur cacciar vorria no regni bui  
 Tal'un: ma tal'un poi piu audace, e fello  
 Di stragi'ngombra e questo loco, e quello.

Amore intanto, che di sue sembianze  
 L'avversaria su' antica adorna vede;  
 E da vanè allettati, e ree speranze  
 Tanta prestarle gli uman petti fede;  
 Cbi pensar puo, come a la Madre innanze  
 Con diot' ne pianga pur, ch'ogn'altro eccede?  
 Dunque, dic'egli, e costei giunta a tale,  
 Che co' miei propj dardi anco m'assale?



*Lascio, che turbi, e tiranneggi altera,  
 Quanto informai di vago, e dolce reffi:  
 Or non v'è ba poi, chi al cor l'ingorda, e fera  
 Voglia, che l'ange, dice, ch'io gl'imprefsi?  
 Non or'insania, ed or rabbiosa fera  
 Chiamarmi; e gravi odolamenti, e fpeffi?  
 Misero me! con tracotanza strana  
 Dio son tenuto sol di gente vana.*

❖ XXIII. ❖

*Tai continuo versava aspre querele;  
 E già molt'anni, e lustri erano volti:  
 Quando del suo bel germe il duol crudele,  
 E che quell'empia mai stile non volti,  
 Non piu soffrendo; al piu sereno de le  
 Spere i lumi Ciprigna ebbe alfin volti;  
 E a Giove giunta, il prega umida il ciglio  
 Del ben del Mondo, e de l'onor del Figlio.*



*E poi-*

❖ XXIV. ❖

*E poiche già il pio Trojan lui piacque  
 De l'invida Giunon campar da l'ire;  
 Talch'ella i venti 'nvan sospinse, e l'acque,  
 Perche pur' oltra nol lasciasser gire:  
 S'è ravvivar l'antic'onor, che giacque,  
 Del su' Amor voglia, ond'è piu non sospire:  
 E dritto è, che s'incbini a s'è giust'opra,  
 Quanto a colui va questi assai di sopra.*

❖ XXV. ❖

*Con lieta fronte sue pregbiere accolse  
 L'alto Rettor, che gli elementi affrena;  
 E a lei cortese il ragionar si volse:  
 Deb le turbate ciglia omai serena:  
 Tempo verrà, che al tuo bel Dio, ch'è tolse,  
 Renda su' impero alfin di scorno piena:  
 E'l Mondo intanto, s'ella or vien, che'l regga,  
 Degn'è, che i falli suoi pianga, e corregga.*



✻ XXVI. ✻

Vedi le altere, che'l tu' Enea già eresse  
 A latin campi intorno, eccelse mura?  
 Qui vi l' alte vedrai radici impresse  
 De l' Arbor, che fia illustre oltra natura:  
 A la cui ombra con Amor' anch'esse  
 L'alme virtù godran pace sicura;  
 Poich' indi al fine, e dal suol Franco, e Ibero  
 Sarà traslata, ov' il Sebeto ha impero.

✻ XXVII. ✻

Dé MILANI parl'io conti, e famosi,  
 Che adorni 'n pria di Consolari insegne,  
 L'Empietade faran, che piu non osi  
 Roma ingombrar, ma'l dritto sol vi regne;  
 Quindi, finche in Valenza un dì orgogliosi  
 Non gli traggano i Mori ad opre degne;  
 In Linguadoca per gran volger d'anni  
 Vivran senza temer di Lete i danni.



E da



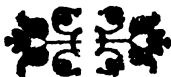
E da caldo disio piu ognor nè l'imo  
 Del petto accesi d'altre mieter palme,  
 Poscia di ALFONSO di tal nome PRIMO  
 Le vestigia seguendo inelitte, ed alme,  
 Di Napoli a l'impresa onore opimo.  
 Acquisteransi le lor nobil' alme:  
 PIETRO, ed AUSSIA vi andran, che in ogni parte  
 Creduti sien duo fulmini di Marte.

Dove del saggio Re già Consigliero,  
 E Cittadi, e Castella ecco che allora  
 Moranne il Primo in guiderdone intero;  
 Anzi il vedrai GRAN CAMERLINGO ancora:  
 Da l'Altro intanto avventuroso, e altero  
 Suo principio trarrà la vitta ognora  
 D'Eroi, ch'io ti dicea, Progenie illustre,  
 Ch'Esperia, e'l Mondo fia, che appien illustre.



*A parte a parte or' io ben ti direi  
 Quanti, e qua' steno; e singular ne avresti  
 Gioja; ma quando a te spedir verrei?  
 Quando il tu' Amore a confortar ne andresti?  
 Senz' ordine servar ne' detti miei  
 D' alcun sol dunque dirò i nomi, e gesti:  
 Duo GIACOMI saranvi incliti, egregi,  
 A qua' be' premj largiran duo Regi.*

*Nobile ad uno, e ricca Signoria  
 FEDERIGO darà largo, e cortese;  
 Che 'l gran CONSALVO toglia pur vorrà;  
 Ma nulle si vedran sue brame rese:  
 Poi l'Altro (nè allor lieve il dono fia)  
 Farà FILIPPO, che ne sia Marchese:  
 Ma pria FERNANDO di Calavria dona  
 A sei Campion le 'nsegne, e d'Aragona.*



*Nè men , che'n guerra fien laudati 'n pace ,  
 O gli almi studj men , che l'arme in pregio .  
 Fia di valore inestinguibil face  
 Un GIACOMO novel chiaro , ed egregio ;  
 Che sdegnoso d'onor vano , e fugace ,  
 Fa sol maschia virtù suo nobil fregio .  
 Intanto il mio GIOVANNI il prode , il degno  
 Vedrai di mia possanza ultimo segno .*

*Se piu col senno vaglia , o colla mano  
 Costui ; ridir non lieve fora impresa :  
 Sapranlo i suoi , quando del suo Sovrano  
 Accinto a gir vedranlo già in difesa :  
 E'l suo gran CARLO Imperador Romano ,  
 Cui'nvidia mai recar non potrà offesa ,  
 Anch' e' sapral ; poich'un de suoi di stato  
 Fidati Consiglier' avral creato .*



*Ma non perche novi dominj aggiunga ,  
 E splendor tanto de cbiar' Avi al nome ;  
 Non perche eletto ancor fra GRANDI giunga ,  
 Cbe de l'ordin primier di Spagna han nome ;  
 Fin colà , dove al Moro si dilunga  
 Da l'Indo il Mar , s'udrà , che si rinome ;  
 Quanto perche l'inclito Germe al Mondo  
 Darà , per cui , qual pria , rieda giocondo.*

❁ XXXV. ❁

*Come fra l'auree stelle il Sol piu luce ;  
 Tra piu Sorelle al par leggiadre , e saggie  
 Così tu allor con folgorante luce  
 GIACOMO vedrai pur , che 'ntorno ragge :  
 Pensier canuti in fresca etate adduce ;  
 Glorioso di sio su in alto il tragge ;  
 Senno , bontà , valor , gentil costume  
 E l vivo , onde rifulge , ardente lume.*



*E dal*

✽ XXXVI. ✽

*E dal sù esempio il vulgo errante , e umile  
 Imparerà d'onor qua' sien le vie :  
 Ed altri'orme seguendo , ed altro stile ,  
 Suo nome ancor farà , che'n pregio sie :  
 Nè piu vedrassi infidiosa , e vile  
 Cura ciascun turbar con larverie :  
 Talchè alfin d'oro il bel secolo antico  
 Ritornerà : tempo a virtù sì amico .*

✽ XXXVII. ✽

*Or mova allor tuo Figlio , e d'alt'obbietto  
 Col suo valore disioso il renda :  
 Sì poi pel Mondo Signor degno , e eletto  
 Fie , che di nuovo l'aureo fren distenda :  
 Ma qual sarà l'almo giocondo aspetto ,  
 Che dolce il cor gl'invola , e'n guardia il prenda ?  
 Da CARACCIOLI invitti e' sol perfetta  
 Donzella scelga , e sia l'alma ARRIGHETTA .*



\*\*\*

a

A suoi

❁ XXXVIII. ❁

*A' suoi be' rai , che il Sol men vivo , e chiaro  
Faranno , e al viso angelico , e sereno  
E' pur vedrà , qual saggio spirto , e raro ,  
Quanto ha valor l' egregia Donna in seno :  
Anzi e' dal grido udrà , cb' al Cielo a paro  
Con lui s'innalzi , e fia contento appieno :  
Contento appien s'è fia , che ratto acceso  
Sentirassi d'ardor non mai piu inteso .*

❁ XXXIX. ❁

*E'l di lei Genitor , che adorno insieme  
Sangue , saver' , e dignità renderanno ;  
E'l sublime German , che d'alto seme  
Scernere a l'opre sol nato il potranno ;  
E l'inclite Sorelle , che supreme  
Anch'esse in pria d' Eroi spose saranno ;  
A lui , che al suo fulgor piu avvampa ogn' ora ,  
Distringneranla in sacro nodo allora .*



*Ed*

✻ XL ✻

*Ed ob qual prole ciascun fie , ne aspetti  
Cinta , e fregiata di lucenti rai !  
Surgeran cbiari , e nobili'ntelletti ;  
Ne'l passo torceran da virtù mai :  
Onde sgombri del tutto i folli affetti  
Vedransi ; Or dunque lieta vanne omai .  
Sì disse Giove ; eratto l'alma Diva  
Tà novelle ad Amor recò giuliva .*

✻ XLI ✻

*Giunse al fin pure la stagion tranquilla ,  
Che piu , che d'erbe , e fior , la terra il grembo  
De le du' Alme, in cui luce sfavilla ,  
Che tutto intorno le circonda il lembo ,  
Si vide ornata ; e'l Ciel, che a ciò sortilla ,  
Piover di Grazie un amoroso nembo :  
E le Virtudi un grido alzarò intanto :  
Ecco GIACOMO , e ARRIGA ; ob nostro tanto !*



Udillo, udillo Amor', e'n mantenente  
 In larga rota spiegò allor sue penne ;  
 Nè piu membrando il suo stato dolente ,  
 Nel gentil viso ad amendue sen venne :  
 Così , se altrui , rabbiosa invidia , e ardente  
 Ascofo il suo bel Sol gran tempo tenne ;  
 Come a suo' rai fermarsi poi gli è dato ,  
 Già lieto in obbliò pone il duol passato .

❖ XLIII. ❖

Quindi ad Arcier simil , che'l colpo à vuoto  
 Perché non gianga , il tempo attenda , e'l loco :  
 Lor vaghi spirti dolcemente in moto  
 Va in pria ponendo col suo dolce foco :  
 Poi novelli desir tacito , e ignoto  
 Entro al pensier già desta a poco a poco :  
 E chiusamente al cor poi s'apre il varco .  
 E i dardi adopra , e non pur mostra l'arco .





*Il divulgato onor , e l' eccels' opre  
 Lor pingge innanzi ad or' ad or degli Avi :  
 Onde nulla vien poi , s' ingegni , e adopre ,  
 Perchè odio acquistin de' rei gesti , e pravi :  
 Quindi su in alta cima gli discopre  
 Dir loro in maestosi atti soavi :  
 Deb in queste, v' noi godiam, lievi ascendete ,  
 E Destri omai , piagge fiorite , e liete .*

*Non feroce guerrier tosto scagliossi  
 Di tromba mai , con ardor tanto , al suono ;  
 Con quanto allor gli alteri spirti scossi  
 Si sentiro pur que' , di ch' io ragiono ;  
 E aggiunti gli hanno omai , già appena mossi :  
 Ma non ancora paghi appien' e' sono :  
 Più innanzi spingon l' agili lor' ali ,  
 E agli occhi già si celan de' mortali .*



✻ XLVI. ✻

*Accorto Amore allor sue forze addoppia ,  
 E vie novelle ad eternargli addita :  
 Sembra a ciascuno , s'altrui non s'accoppia ,  
 Che la sua gloria un dì pur sie smarrita :  
 Quando de l'altra a l'un'a coppia a coppia  
 La Fama , che d'intorno eria spedita ,  
 Mille , e mille rapporta incliti fregi :  
 Nè di costui men conti ell'ode i pregi .*

✻ XLVII. ✻

*Di PIERO affiso intanto il sommo , e pio  
 ORSIN si mira in su l'eccelso soglio :  
 E mentre qual noccbier , che d'empio , erio  
 Turbo or campi sua nave , or d'alto scoglio .  
 Al porto indirizza il buon popol di Dio ,  
 Onde non tema fier nemico orgoglio ;  
 E di su' opre al chiaro inclido grido  
 Gente a se tragge d'ogni estranio lido :*

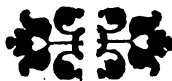


✽ XLVIII. ✽

*Colà GIOVANNI, e GIAGOMO sospinti*  
*Muovon dal bel piacer, che il cor gli empieò,*  
*Come color, che'n parentado avvinti*  
*Lui sono; e sed'è ben'ampia ne fèo.*  
*Nè di tai pregi or ne van già sol cinti;*  
*Cbiari con ALESSANDRO gli rendèo*  
*CALLISTO ancor: Nè spento è il vostro nome,*  
*Voi, cui d'ostro fregiò questi le chiome.*

✽ XLIX. ✽

*Dunque GIACOMO già del Tebro è in riva:*  
*Or che non vibri, Amor, l'ultimo dardo?*  
*Non pur, che quanto d'ARRIGHETTA udiva,*  
*E' men del ver, ved'è col propio sguardo?*  
*Ned Ella in lui l'ardente brama, e viva,*  
*; Che al ben' il rende leve piu, che Pardo?*  
*Parì le voglie son; par la bontade,*  
*E gentilezza; e par la verde etade.*



Ma

*Ma che parl'io? Già Sposi, nonche Amanti  
 Gli eccelsi Spiriti a'nsiem giugner s'incbina  
 Il maggior PADRE: O dolci nodi, e santi!  
 O grazie, ch'altrui rado il Ciel destina!  
 Coppia s'è altera mai ch'vide innanti?  
 O come in lei si terge il Mondo, e affina!  
 Non l'onde il Tebro piu torbide, e meste  
 Corre; ma somma gioja, e splendor veste.*

❖ LI. ❖

*Nè invidia n'abbia il mio Sebeto; anch'ei,  
 Anch'è n'andrà fastoso al pari, e adorno:  
 La regal Coppia accoglierà: Deb a Lei  
 Imperli pur sue sponde, e infiori'ntorno:  
 Vedrà il bel Germe ancor, ch'a' Semidei  
 Fie col suo pregio, ch'onta rechi, e scorno:  
 Spuntar vedrallo, e crescer nel suo seno:  
 Al Mar deb rieda oltra l'usato ameno.*



❁ LII. ❁

*Anime belle, cui lo Ciel concesso  
 Ha don cotanti in questa nostra etate;  
 Ch' Amor per opra di Lascivia oppresso  
 Al suo stato primier già richiamate;  
 E cortesia, cui chiaro sangue spesso  
 E' sì discorde, in bel nodo accoppiate;  
 Godete pur; ch'ogni famosa Istoria  
 Bella di Voi farà sempre memoria.*

❁ LIII. ❁

*D'alta omai s'empie avventurosa speme  
 Per Voi l'Italia, o Coppia eccelsa, e rara:  
 Deb' vostr' almo piacer mai non isceme  
 Per volger d'anni, o iniqua sorte avara:  
 Concordia il nodo addoppj, e stringa insieme;  
 Nè lo allenti colei, ch'è tanto amara:  
 Pace, riso, piacer, copia, e diletto  
 Muovano ognor dinanzi al Regal letto.*



*Spir-*

*Spiriti ben nati e Voi , cui'l sacro Fiume  
 Ber d'Elicon in ogni tempo è dato ;  
 E che al Sebeto avete ognor costume  
 Di far' il nome altrui chiaro , e pregiato ;  
 Pingasi omai di sù degn' Alme il lume ,  
 E ne risuoni il nome in ciascun lato :  
 Ob qual verravven poi dal Mondo laude  
 Che or sù gioioso al lor gran merito applaude !*



# A N N O T A Z I O N I

## *Su alcune Stanze.*

### S T A N Z A XXVII.

**C***onsolari insegne*. Giuseppe Recco nelle sue notizie delle Famiglie nobili, ed illustri di Napoli.

*Finche in Valenza*. Passarono i Germi di questa nobil Famiglia di Linguadoca in Valenza, quando i Mori infestavano le Spagne; e vi conquistarono un Castello, che dal loro nome fu detto, e dicesi ancora *Milà*. Per la qual cosa è qui da por mente, che *Milà* essi in prima chiamati furono; ma perchè, e quando poi si chiamassero *Milani*; veggansi Giuf. Recc., Carl. de Lell. El. March. Aldim. &c.

*In Linguadoca*. Vissero in Linguadoca per piu centinaja d'anni con titolo di Conti: Giuf. Recco, e'l Pad. Borr. nella difes. della Nob. Nap.

## S T A N Z A XXIX.

*Poi il primo . Pietro Milà*, il quale quando venne con Alfonso I. all'impresa del Regno di Napoli era già suo intimo Consigliero ; giunto poi in Napoli, ottenne in guiderdone del suo gran valore la Città di Tropea, ed altri moltissimi luoghi in Calavria; ed in Terra di Lavoro la Città, Castello, ed Isola d'Ischia; e tutte l'Isole, che le giacevano dappresso, Borr. &c. In oltre fu insieme creato Gran Camerlingo, uno de' sette Ufficj del Regno: qual mercede leguitò ancora poi a godere per molte vite la detta Casa *Milà*; o sia *Milano*; come riferil'como Geronimo Curita, e Giuseppe Recco.

*Da l'altro . D' Ausà* trasse sua origine quì in Napoli la nobile, e preclara Famiglia *Milano* de' Marchesi di S. Giorgio, e Polistina. Elio March; Borr; Aldim.

## S T A N Z A XXXI.

*Federigo*. Il Re *Federigo* donò per gli suoi meriti a *Giacomo* un de' Figliuoli. d' *Ausà* l'ampio stato di S. Giorgio, Polistina, e suoi Casali, ed altri Feudi insieme da incorporarsi alla Regia Corte dopo la morte di *Marino Coriale* Conte di Terranova, che accadde nel 1501.

Giuf.



Giuf. Recc. e' l Reg. de Pont. nel conf. 131.  
tom. 2. al num. 1., e 19. ; ed al verf. *Quinim-*  
*mo*.

*Il Gran Confalvo*. Descrive cio a lungo il sopra-  
detto Reg. de Pont. per tutto l'addotto conf.  
131., e' l Reg. Revert. nella decif 184.

*Filippo*. *Filippo II.* d'Austria Re delle Spagne:  
Giuf. Recc. Carl. de Lell. &c.

*Fernando*. *Fernando* Duca di Calavria, e Fi-  
gliuolo del soprannominato *Federigo*: Veggafi  
il Mazzella.

## S T A N Z A XXXII.

*Un Giacomo novel*. Di quest'altro *Giacomo* fa  
medefimamente il Mazzella onorata men-  
zione.

*Sapranlo i fuoi*. Quando fu l'ultima guerra in  
Cicilia, l'odierno Marchese di S. Giorgio s'era  
già accinto con 1000. de' fuoi ad andare valo-  
rosamente a combattere gl'inimici.

## S T A N Z A XXXIII.

*Nuovi dominj*. Ardore, di cui il Principe suo

\*\*\*\*

2

Fi-

Figliuolo ne porta il titolo , Siderno , S. Nicola , e Bombile , Galatro , e Plaifano fon tutti novelli Feudi da lui aggiunti agli antichi .  
Giuf. Recc.

Or quì per amor della brevità non fi è rammentato niuno degl'illuftri Parentadi contratti fin'ora di mano in mano da quefta decoroſiſſima Caſa : pure ſe alcuno per avventura mai foſſe vago di ſapergli ; Aldimari diſtintamente gli deſcrive , e più poi il tante volte addotto  
Giuf. Recc.

## S T A N Z A XXXIX.

*Genitor . Carmine Niccolò Caracciolo* Principe di Santobuono ; il quale è ſtato Ambaſciadore eſtraordinario per *Filippo V.* al Sommo Pontefice *Clemente XI.* ed ordinario alla Repubblica di Venezia , e poi nell'Indie Vicerè . Ora coſtui hanno reſo notiſſimo oltracciò quì in Napoli , ed altrove le adorne lettere , di cui ne va fregiato affai riccamente.

*German . Marino Caracciolo* Duca di Caſtel di Sangro .

*Sorelle .* Tre ſono le Sorelle di *Arriga Caracciolo* ,

lo, che si sono fin' ora aggiunte in matrimonio oltre a lei: *Giovanna-Irene, Giulia, Maria-Luisa*.

La prima a *Vittore Amadeo Beso Ferrero Fiesco* Marchese di Gevacore, Cavaliere dell'insigne Ordine del Tosone, &c.

La seconda al *Duca di Solforino* della nobilissima Casa Gonzaga de' Duchi di Mantova, e Grande di Spagna di prima Classe.

L'altra a *Ferdinando Colonna* Principe di Stigliano.

## S T A N Z A XLVIII.

Con *Alessandro Callisto. Aufsia, e Pietro Milà* furono Figliuoli di *Giovanni Milà* Signor di Mazalanes, e di *Caterina Borgia* Sorella carnale di *Alfonso Borgia*, il quale ancora venne quì in Napoli con *Alfonso I.*, e poi fù eletto Sommo Pontefice, e detto *Callisto III.* Gius: Recc. Carl. de Lell. &c.

*Alessandro VI.* il quale fu chiamato prima *Roderigo Borgia*, quantunque fosse della nobil Famiglia de' *Lenzoli*; fu figliuolo d'una Sorella di *Callisto III.*

*Voi,*

*Voi cui, &c. Cred il mentovato Callisto III. Cardinali Luigi altresì suo Nipote, e Giovanni Milà: Giuf. Recc., Carl. de Lell. &c.*



DI FRANCESCO MANFREDI



**V**E come applaude il Ciel con fausto giorno,  
 COPPIA felice, a' vostri onesti amori;  
 E d'entrambi i be' pregi, e' chiari onori  
 Lieto il colle risuona, e' lmar d'intorno.

O qual n'andrei di eccelsa gloria adorno,  
 Se l'alma face anch'io, che v'arde i cuori,  
 Cantar potessi; e, piu' che gli ostri, e gli ori,  
 L'alte virtù, che fanno in Voi soggiorno.

Ma poi, ch' altrui voler la nobil riva  
 Mi destina a lasciar del bel Sebeto;  
 Nè piu' spirar mi lice aere sì caro:

D'ogni sua gioja, o ben la mente or priva  
 Mille volge pensier fra duolo amaro;  
 Nè puo carme dittar festivo, e lieto.



DEL MEDESIMO.



**S**l'grave, acerba doglia in sen m'abbonda,  
 Che sotto il suo gran peso il cor vien meno;  
 Nè fine al rio cordoglio, o posa almeno  
 Ritrova, o luogo, ove al suo mal s'asconda.

Già tempo fu, ch'anch'io la nobil froda,  
 Sacrata a Lui, che n'apre il dì sereno,  
 Cercai piu ch'altro: e n'arsi ed alzi appieno;  
 Ma Fortuna al disio non fu seconda.

O Te felice, a cui l'Aonio Coro  
 Diè culto, e raro stil; ne doglia, o pianto  
 Viè mai, che'l saggio cor turbi, ed opprima.

Tu dunque al Ciel, col tuo leggiadro canto,  
 Quest' alma illustre COPPIA, alza, e sublima:  
 Ch'io sol, qual posso, col pensier l'onoro.

---

Questo nobil Sonetto è stato fatto in Risposta ad uno di Gioachimo Poeta, che va stampato in altra Raccolta.

DI

DI GIAMBATISTA VICO.



**I**N istranio Trofeo Marte, ed Amore  
 Vezzoſe faci ergero, ed armi fere,  
 Lire ſoavi, e nſtema trombe guerrere,  
 Che a le pie madri fan tema, ed orrore:

Giace ſu queſte ſparſo il rio furore  
 Di guerra; e' l' vaſto di lui tergo altere  
 Premon le Grazie amiche, e luſinghere;  
 Scerzi ſu ſcerzi, il riſo, e' l' dolce onore.

In cima Imene in gravi atti faſtoſi,  
 Come Trionfator di genti preſe  
 Va, qual' in Campidoglio a ſciorre i voti.

Perchè col ſanto Amor de' cbiari Spoſi  
 Le famoſe degli Avi inclite Impreſe  
 Marte conſerui, e aggiunga a' gran Nipoti.



DI CASIMIRO ROSSI.



**Q**uesta sol gloriosa opra stupenda  
 Amor mancava a' tuoi superbi fasti;  
 Di quante coppie in terra, e'n Ciel frenasti,  
 Non v'ha, chi piu di questa onor ti renda.

Sicchè: l'negletto stil, fia, ch'io riprenda,  
 E a' miei riposi volentier contrasti,  
 Cantando i bè dolci legami, e casti,  
 E come indi da noi virtù s'attenda.

Ma 'n su le mosse appar l'alto Subbietto  
 Qual giogo alpin, le cui riposte cime  
 Guatando 'l peregrin di vien restio:

Onde dubbio mi taccio, e quel, ch'è in petto,  
 Prendi almen (se non dotte, e culte rime) -  
 Del gran Nedo laudar, caldo di sio.



DI



DI AGOSTINO ARIANI.

CANTATA IN ONORE DI S. GIUSEPPE.



**O** Fortunata illustre inclita Prole  
 Dal chiaro sangue d'alti Eroi discesa:  
 Poiche con aureo Nodo  
 Il Ciel ti strigne in puro, e santo amore;  
 Vaghe danze, e carole  
 Forman le nostre Ninfe in farti onore,  
 D'immortal gioja il core  
 Ricolmo, in dolce modo  
 Ognun l'antico affetto apre, e palesa;  
 E la nobil Sirena or lieta intanto  
 Imeneo chiama col soave canto.



DI

DI CARLO GARDANO  
AD AGNELLO SPAGNUOLO.



**S**PAGNUOL, questo, ch'or vedi, è ben d'Amore  
Il più bel laccio, che sua mano ordiò;  
Onde le due grand'Alme insieme unìo  
Di GIACOMO, e di ARRIGA in un sol core:

D'Amor, che nato di virtù, e d'onore,  
Non d'ozio, nè di folle, o van disio,  
Vera immagine di quel, che vive in Dio,  
Ci spigne ad opre di sovrano valore.

Però cantar del ebiaro Nudo eletto  
Tu puoi, che con tue rime illustri, e conte  
Già poggiasti di Pindo a l'erta cima:

Io no, che ignoto pur' in cieca, ed ima  
Valle men giaccio; e le mie voglie pronte  
L'uso del vulgo opprime, e'l gran Subbietto.



DI AGNELLO SPAGNUOLO  
RISPOSTA.



**Q**uesta COPPIA Real, ch'un santo ardore  
Di ben conteso al vulgo insano, è rio  
Divampa, e armoda, e qual da fiume rio,  
Muove dal foco de l'eterno Amore;

Con istil, ch'a lei fora onta, e disnore,  
Com'in carte ritrar giammai poss'io,  
S'a tutte prove infonde al viver mio  
Dispettoso destin pianto, e dolore?

Tu sol, GAROFAN mio, ch'bai pien' il petto  
Di quel furor, ch'a Dio n'alza, e sublima,  
Spenta la sete d'Aganippe al fonte;

L'alto valor, ch'a duo bell'alme in cima  
Regna piucch'in mortal guisa perfetto,  
Far puoi, che Lete scbiavi, ed Achéronte:



DEL MEDESIMO.



**D**Ardo gentil, ch' a duo regali amanti  
 Festi la piaga, ond'è sovrano diletto,  
 Qual mai non invaghiò terreno affetto;  
 Colgono a prova, e desir chiari, e santi;

Sicche lunge di sdegni, affanni, e pianti,  
 L'un l'altro scorge a ben sommo, ed eletto,  
 D'ogni rara vertude ornati 'l petto,  
 La cieca etade a riscbiarar bastanti.

L'onnipotente Arcier di te si onori,  
 E' sacri Spirti del suo nobil regno  
 Maudino al Ciel tua possa unica, e diva:

E mille, e mille tuoi superbi onori  
 Spiegbino al Mondo, ch'ba valor sostegno  
 Nel casto ardor, che due bell' Alme avviva.



DI JACINTO DI CRISTOFARO.



**D**E' cbiari Genitor le glorie, e i pregi,  
 Spirti sublimi, riveder per voi  
 La Patria spera, e far ritorno a noi  
 De' grand' Avoli vostri i fatti egregi.

Ecco, che d' alte lodi eterni fregi  
 Forman con dolce canto i Cigni suoi  
 Al valor vostro, onde mill'anni, e poi  
 Di vostr' alta progenie ella si pregi.

Io sebben d'anni, e da ria sorte oppresso  
 Meno infermi i miei giorni in umil tetto  
 Negletto, e solo, e omai grave a me stesso;

Pur benedico il Nodo, onde sì stretto  
 Amor vi giunse; e d' essaltar non cesso  
 La nobil fiamma, che v' accese il petto.



## DI DIONIGI LA VISTA.



**A**ntico Amore le vostr' alme accende  
 Con pura fiamma d'immortal splendore,  
 Quantunque uom creda, che novello amore  
 Sia quello, che leggiadro in voi si apprende.

Ne la parte, ove il Ciel più luce, e splende,  
 L'idea formovvi del sovran Fattore:  
 Ivi pria vi vedeste, e'l vostro ardore  
 Nacque, che così cbiari a noi vi rende.

Avvolte quindi di terrestre ammanto,  
 Meraviglia non è, se unisce ancora  
 La Terra voi, che'n Ciel v'amaste tanto.

Da Sol sì puro, e da sì bella Aurora  
 Qual lume attende Italia, e pregio, e vanto  
 COPPIA REAL; cui'l secol nostro onora?



DEL MEDESIMO  
ALLA SPOSA.



**U**N dì pensando al Ciel di far ritorno  
Amor già stanco di più stare in terra,  
Si spogliò l'armi, onde solea far guerra  
Celatamente, e venne a voi d'intorno.

Nel gentil vostro viso, in cui soggiorno  
Fanno le grazie, e'l brio si cbiude, e serra;  
Sua potente Virtù, che mai non erra,  
Vi 'nfuse, e al par del suo lo rese adorno.

E ne le vostre luci oneste, e belle  
Vi pose tutto il suo divino ardore,  
E le fiamme, e gli strali, e le facelle.

Quindi de l'opra altero, in tal tenore  
Disse: Io mi parto; in queste piagge, e'n quelle  
Faccia costei, cid che far possa Amore.



DEL CONTE GALEAZZO FONTANA  
DA MODENA.



**S**legui s'è bel costume Amor: tuoi vanti  
Non sieno più tener due cori in pene;  
Nè più voler, che d'un sol dì la spene  
Sia il lor tormento per tanti anni, e tanti.

La face usa, e lo stral; ma in farli Amanti  
Mostra lor d'Imeneo l'auree catene;  
Che l'aspettare allora il vicin bene,  
E' cagion di sospir, ma non di pianti.

Farfi lieto il Sebeto allor vedrai;  
E i dolci nomi, che si danno i duoi  
Sposi novelli, in bocca a tutti udrai.

Ma sol coll'Alme grandi, Amor, tu vuoi  
Oprar così: perchè poter non hai  
Senza Imeneo da incatenar gli Eroi.





DI NICCOLÒ CRESCENZI.



Ottimo è l'Oro, e pur tra noi l'Onore  
 Chiaro risplende in sue pregiate forme;  
 Poi ogni bello vince il Dio d'Amore,  
 S'avvien, ch'in dolce pace i petti informe.

Mira di quanta gioja ba colmo il core  
 L'inclita ARRIGA, e com'è a lei conforme  
 Il Gran MILANO; e pur senno, e valore  
 Son de lo stesso Dio dottrine, e norme.

Ove si vide mai COPPIA più altera,  
 Di gentil sangue, e di beltate adorna  
 E d'ogn'alta virtù ben salda, e vera?

Amor la feo, che in petto lor soggiorna  
 Più lieto già, che ne la terza Spera;  
 Santo Imeneo l'avvince, illustra, e adorna.



DI

DI GIUSEPPE DE' GRASSI.



**L** A Patria nostra, ove con doglia acerba  
 De' chiari spirti, ba nuovo, empio costume  
 Del valor quasi spento il prisco lume,  
 Per cui, più, cb'altra, pria surse superba;

Ment'io nel pian segnar col vulgo l'erba  
 Sdegno, e tuffarmi in paludoso fiume,  
 Ed all'erte montagne invan le piume  
 Drizzo, ov'ampio tesor s'asconde, e serba;

Erge per Voi la speme oltre al disio:  
 E degno è ben, poi cb'al bel Nodo eguale  
 Frutto attende, cb'Amor nel Ciel' ord'io.

Felici Sposi: il cui Nome immortale  
 Cantando, forse fia, che'l pensier mio,  
 Sua mercè, poggi, ove per se non sale.



DEL

DEL MEDESIMO.  
AL SIG: MARCHESE DI S GIORGIO.



**A** *L dolce Nodo, onde il tuo Germe altero  
Stringe a vite superba alto destino,  
Signor, che sol ne mostri oggi il camino,  
Che a verace Virtù scorge il pensiero;*

*Degn'è, che, sgombro il duol profondo, e fiero,  
Qual sia Cigno più sacro, e peregrino,  
Risonar Pindo, e'l monte a lui vicino  
Faccia di chiare note, e piacer vero.*

*Ben' io, ch'altro non posso, augel palustre,  
Al Ciel, ch'or giugne sì nobil tesoro,  
Perche'l serbi, e feconde, i voti spando.*

*Si vedrà poi l'alta Progenie illustre  
D'onor contender teco; e all'Indo, e al Moro,  
Te duce, ai pregi suoi portar volando.*



DI GIUSEPPE DI CESARE.



**R** Otto il vigore, on'io solea con piume,  
 Men de l'atro terren limo consparte,  
 Talor' alzar mi; e spenta in me quell' arte,  
 Per cui Febo ha maggiore il suo gran lume;

Qual fia sovran valor, che l' ali impiume  
 Al tardo ingegno s'è, ch' ei s' erga in parte  
 Da mirar quei, che largo a voi comparte,  
 Fregi' l' Ciel; COPPIA altera, oltre il costume?

Pur dirò, che non mai più chiare illustri,  
 Di ERICHETTA, e FRANCESCO, anime belle,  
 Per mano d' Imeneo congiunse Amore.

Tal che degli Avi a rinnovar l'onore,  
 Prole attendiam: deb fermin l'auree stelle  
 Il caro Nodo incontr' agli anni, e i lustri.



DI

DI NICCOLÒ SERSALE.



**A** *L suon di cento lire il capo ergeo  
 Dal'onde, instupidito a l'armonia  
 Di carmi nuzziali, in melodia,  
 Il vecchio Dio del mare, il gran Nereo.*

*Cbi ardisce, e' dice, ad altri, ch'a Peleo,  
 Ed a la mia gran Tbeti e figlia, e Dia  
 Tesser laudi, con arte, e leggiadria,  
 E ricbiamar dal Ciel santo Imeneo?*

*Ma lodar' odo GIACOMO, ed ERRICA,  
 Eroi, che posson ben sedere a scranna  
 De' Dei del Cielo, e del gran mar profondo.*

*Dunque è ragion, se da tal COPPIA amica  
 Piu Acbilli ne verran (nè il cor m'inganna)  
 Ad illustrar di maggior gloria il Mondo.*



C

DI

DI ALESSANDRO MANSILLO.



**C**Hi vide al Mondo mai COPPIA piu bella  
 Di GIACOMO, e d'ARRIGA? o degni amanti!  
 Tal che convien, che ogn'un ne scriva, e canti  
 In prosa, e'n rime, in questa parte, s'n quella.

Vede con gaudio il Ciel, vede ogni stella  
 In due be' corpi saggi spirti, e santi;  
 Sene compiace Amor' e imprime ob quanti  
 Baci ne le dorate sue quadrella,

Per cui virtu ferilli, e poi gli unio  
 In dolce Nodo; ond'è, che 'l secol vostro  
 Prole spera simil veder ben presto...

Vivete or lieti; e'l cieco e fosco obblìo  
 Mai non asconda l'alto nome vostro;  
 E per scorno rimanga il tempo mesto.



Di .

DI FRANCESCO BUONCORE.



**Q**uel puro Amor, che le grand' Alme accende  
 D'oneste voglie, onde a virtu si giunge;  
 E non già quel profan, che piace, e offende  
 Cbiari Sposi, Voi scelse, ed or congiunge.

E' n'è sì lieto, che ne gode, e splende  
 Il suo bel Regno, a cui piu lume aggiunge,  
 Che da vostri occhi dolcemente prende,  
 Sicche n'arde, e sfavilla, e presso, e lunge.

Propizio Nume, che dagli anni eterni  
 Cio prescrive, e l'adempie; i suoi favori  
 Largo vi piova, o'l Sol ne scaldi, o verni.

E tal frutto gentil de' vostri amori  
 E' vi conceda, e la sua man governi,  
 Che n'abbia Italia i suoi perduti onori.



DI MATTEO VITALE.



**P**ittor non fu giammai saggio, e famoso,  
 In dar principio a nova, alta figura,  
 Ch'ebbe in tele a formar desio, o'n mura,  
 Ne' suoi varj pensier s'è dubbioso;

Quanto or vinto in ragion sono, e pensoso,  
 Veggendo dentro me farsi paura;  
 Mentre a lodar lo stil non mi assicura  
 Il gran nome immortale, e glorioso:

**COPPIA** splende or di lui tra luci eterne  
 In GIACOMO, e in ARRIGA; ond'io non spero  
 Ritrarla in carmi, a la futura gente:

Veggio dal Tempo l'altrui glorie spente,  
 La sua non già, che vien da vie superne;  
 E lui per scorno non più girne altero.





DI NICCOLÒ LOMBARDI.



**C**into di nuove palme il crin ben degno  
 Sorgi, o Sebeto, e questa eccelsa mira  
 COPPIA REAL, di cui, quanto il Sol gira,  
 Piu caro Amor non ha, nè piu bel pegno.

Il valor de' grand' Avi, onde 'l tuo Regno  
 S'è 'n alto crebbe, ne' lor volti spira;  
 E mentre l'un de l'altro i pregi ammira,  
 Ciascun s'erge a virtù, ciascun n'è segno:

Così, d'onor seco giostrando a l'erto  
 Fia, che giungan del pari, alpestre monte,  
 Dov'or s'è rado uman vestigio è impresso.

Quindi, carico di glorie altere, e conte  
 Crescer vedrai, Fiume Regal, te stesso;  
 E gonfio errar per lo tuo calle incerto.



Di

DI STEFANO DI SOMMA  
ALLO SPOSO.



**S**ignor, ch' a vostra laude io quell'incbiostrò  
Sparga, che Febo, e le Sorelle a vile  
Prendono, e'l mio vulgar debile stile  
Adopri, a far palese il merito vostro;

Fora con riso, e scberno altrui dimostro;  
Se la più nobil' opra, alma, e gentile  
Del gran Fattor, qual voi pur siete, umile  
Mostrassi, a danno ancor del secol nostro.

Taccio dunque, qual deggio; e a render chiara  
Vostra eroica virtù, senno, e valore,  
Voce, e stile migliore opri la Fama.

E degli Eroi la stirpe inclita, e rara,  
Che da voi nasceranno, al sommo onore  
Scorga col vostro esempio, ove la chiama.



DEL MEDESIMO  
ALLA SPOSA.



**S**E nostra mente aspira a quel beato  
Almo immortale Obbietto, in cui ritrova  
Quanto mai sazia, e piace, alletta, e giova;  
E pone l'uomo nel primier suo stato;

Là non giugne però, se trapassato  
Non sia d'ogni fantasma il bello, e piova  
Grazia dal Cielo, e un nuovo spirto mova,  
Che'l cor del vero ben renda infiammato.

Puro raggio quaggiu non mai traluce  
Di quel, ch'è sommo, ed infinito dono;  
Che tenebra non sia, ed ombra, e gelo.

Solo in Voi alta Donna il mortal velo  
Nō adombra, anzi scopre un bello, un buono,  
Che poscia fassi in noi e foco, e luce.



DI ANTONIO DI PIRO  
ALLO SPOSO.



**P**lucche pompe caduche, e bronzi, e marmi,  
O s'altro v'è, che apprezza il vulgo ignaro;  
Son di Voi degne, o spirito eccelso, e raro,  
Ben colte rime, e armoniosi carmi.

Per questi fia, che'l tempo rio disarmi  
Il fiero dente, ond'è sì ingordo e avaro;  
E voli il vostro nome invitto, e chiaro  
Sempre fra noi, come volar già parmi.

Ma or, che a Donna Real, ch'ogn'altra oscura,  
Vi lega il Ciel; d'entrambi il nome, e'l vanto  
Dolce risuona in questa parte, e'n quella:

Sì vedrem poi, a la sublime, e pura  
Luce de' Germi illustri, a nuovo canto  
Destarsi i cigni in altra età piu bella.



DI MARCELLO VANALESTI.



**D**i bianchi adorno, e di vermigli fiori  
 Vieni sacro Imeneo da l'alta Spera;  
 E teco, or ch'è ben degno, in vaga scbiera  
 Muovan le Grazie, e' festosetti Amori;

Percbe de l'alma COPPIA i santi ardori  
 Tosto sien colmi di letizia intera,  
 Cui van sospetto, infidiosa, e fera  
 Cura non turbi mai co' suoi timori.

Vieni omai, che il Sebeto il bel primiero  
 Suo pregio agogna; or ch'è ne' germi attende,  
 Cbi'l valor prisco ottenebrato allume;

E di leve poggjar l'erto sentiero  
 Mostri d'onor, che tanto altrui contende  
 La gola, il sonno, e l'oziose piume.



D

Di

DI CARLO DE' MARI  
AD ALESSIO-NICCOLÒ ROSSI.



**L'** *Aterba doglia, ond'è lo spirito oppresso;  
Qual potrà, ROSSI mio, giocond'ornato  
Stile dettarmi; o di qua' rime armato  
Farò mai pompa a' carmi tuoi dappresso?*

*Tu, che lunge dal vulgo in su' l' Permesso  
Hai di lauri 'mmortali il crin fregiato;  
Mostra l'antico tuo valore usato,  
Cb'a prova 'l'vidi' n. tante impres' espresso:*

*E canta i cbiari, ed onorati pregi,  
Il legnaggio, il costume, il senno, e l'opre  
Di quest' Alme, che 'n siem congiugne Amore.*

*Dì pur de' figli i fatti illustri egregi,  
Quand' avvampi di sacro almo furore;  
Cb' a' Vati allor nulla s'asconde, o copre.*



DI ALESSIO-NICCOLÒ ROSSI  
RISPOSTA.



**C**on quella cetra, ond' bai sù lieve, e spesso  
Il fero altrui destino, e' l duol temprato;  
Deb placa omai l'acerba ira del Fato,  
Che tanto amaro entro al tuo dolce ha messo:

E questo or canta in Ciel Nodo commesso,  
Cui par non vide Italia; e' n'ciascun lato  
De le cbiar' alme il bel nome pregiato  
Spandi col tuo, ch'è in mille carte impresso.

Sù fia, che a' versi tuoi novelli fregi  
Vesta il Subbietto, che per se già scopre  
Di non viste ricchezze ampio fulgore:

Che mia virtù; cui sù cortese or fregi,  
Collo spirto, che langue in folto errore,  
Già ner'onda d'obblìo preme, e ricopre.



DI FRANCESCO RAPOLLA  
AD ALESSIO-NICCOLÒ ROSSI.



**R**ossi, che 'n su l'acerba etade ancora,  
L'onda bevendo del sacro fonte,  
Ratto poggiasti al diletto monte,  
Ove giunto a virtude onor dimora:

Ben di Colei, che ad illustrar vien ora  
Con sue luci il Sebeto, oveste, e pronte,  
In rime intesse le gran laudi, e conte  
Col degno stil, cui pari altro non fora.

Ma quali sien tuoi versi, allor ch' il Fato  
A questa Donna invitta eccelsò dono  
Farà di prole avventurosa, e chiara?

L'aura vedremo, e 'l fiume al dolce suono  
Fermarsi; e fia il subietto ognor pregiato,  
Dovunque Febo il Mondo orna e rischiara,





DI ALESSIO-NICCOLÒ ROSSI  
RISPOSTA.



**C**ercai vegggiando, e ne' prim' anni ancora,  
Spegner la sete mia nel sacro fonte;  
E aggiugner leve a l'erto augusto monte,  
Cui Febo è in cima, e onor se'co dimora:

Ma lasso in ima valle i son pur ora  
Preso col vulgo; e con mie voglie pronte  
Indarno spero le sublimi, e conte  
Acque libar, per cui famoso nom fera.

A voi s'è diè, ch'alto poggiate, il Fato,  
E ne la fresca etate; e grande il dono  
Fosse, e pari a la speme inclita, e chiara.

Trar voi d'obblìo potrete adunque al suono  
De' carmi eletti il nome almo, e pregiato  
Di Lei, che Italia, e l'Modo orna, e rischiarà.



## DEL MEDESIMO.



**M**UOVA giulivo il mio Sebeto ameno,  
 E di fior gai sue rive imperli, e innostrì;  
 E di ricchi lapilli ognor dimostri  
 Per le terse onde pure adorno il seno:

E sul vago, che irriga, almo terreno  
 Sudin mel gli arbuscelli; e ne' be' rostri  
 Palme recando augei fin qui non mostri  
 Tempo annunzin di pace, e d'onor pieno.

Ecco bella d'Amor COPPIA gentile,  
 Cui par non vide il Sole, o vedrà poi,  
 Con nuovi rai sue nitid'acque indora.

Per Lei fiorir virtude, e l'aureo stile  
 Vedrassi, e quel, ch' Italia attende ognora,  
 Secol primiero de' famosi Eroi.



DI DOMENICO GENTILE.



**O**R come il duro giel si franse, e sciolse,  
 Che facea scbermo al cor di ARRIGA intorno?  
 Qual fu l'aurato, e scelto dardo adorno;  
 Onde colpita a riamar si volse?

*D'Amor mirabil'opra! Alfin l'avvolse  
 Entro suoi lacci in chiufo, e bel soggiorno;  
 Ed in quel, che a lui piacque, altero giorno  
 Ne la scbiera de' suoi vinta l'accolse.*

*Tu fosti, o Prenze eccelso, il grande obbietto,  
 Allor che surse a' raggi del tuo viso  
 La fiamma, che ognor piu fia, che l'accenda:*

*E dritto è ben, che a sacro Nodo eletto  
 Stringasi teco; e tra la gioja, e'l riso  
 Se bella Madre, e Genitor te renda.*



DI ACHILLE AMBRANESE.



**D**E la madre d'Amor, dove piu appare  
 Ardente, e lieta la benigna stella,  
 'Ncend'Imeneo la face, e sua piu bella  
 Catena adornin vaghe gemme, e rare.

Ed a ferir quest' Alme inclite, e chiare  
 Scelga il possente Arcier l'auree quadrella;  
 Onde a lo 'mperio suo far seppe ancella  
 Col felice Pelèo la Dea del mare.

Sicche in piu Achilli omai rivegga il Mondo  
 Di sì bell'armi i gloriosi effetti,  
 E a gemer torni Asia nemica al pondo.

Ma già scende il bel Dio; già fere i petti  
 Amor; già tuona a manca il ciel secondo:  
 Eccelsi Eroi già nostra Terra aspetti.



DI GIULIO MATTEI.



**Q**uesta d'Eroico germe eccelsa pianta,  
 Che nel Latino suol tra' cbiari Eroi  
 Crebbe, or già la miriam co' pregi suoi  
 Giunta al Leone, che d'onor s'ammanta;

Qual ne' rami di Lei con pace tanta  
 Fia, che lo stringa Amor, che sergan poi  
 Altri Rampolli a rinnovar tra noi  
 Quelli, onde Italia, e Roma ancor sen vata.

Del Tronco altero a la grand'ombra intorno  
 Vedrem la Gloria in lieto augusto aspetto  
 Coglièr le frutta, e darle indi al valore:

E Partenope intanto attenda un giorno  
 Del bel Sebeto in su'l fiorito letto  
 Rieder de' figli suoi l'antico onore.



E

Di

DI NICCOLÒ MARTINO.



**V**olle mostrar la sua potenza Amore  
 In Voi, Spirti sublimi, e tal fu quella,  
 Che l'Alma rese a l'un de l'altro ancella;  
 Per vaghezza innestar, grazia, e valore.

Ecco, che lieta a voi tutto il suo core  
 Signor concede la Regal Donzella,  
 Che non piu scbiava, e incontr' Amor rubella,  
 V'offre gentil d'ogni beltate il fiore.

E famosa promette, e a Febo cara  
 Progenie; che ben compie i voti suoi  
 La sorte, che fu dianzi al Mondo avara.

Felice dunque, e fortunato Voi,  
 Ch' a rinnovar con sì sovrana, e rara  
 Donna, i vostr' Avi fost' eletto a noi.



DEL

DEL MEDESIMO.



**A** Mor non è, che l'alme in saldo nodo  
 Stringa mai sēpre, e ognor piu rēda accese;  
 Ben sembiente virtute aggiunti rese  
 Talor duo spirti, e gli arse in dolce modo.

Da foco s'è gentil queste, che io lodo,  
 Anime belle furon vinte, e prese;  
 Ed innocenzia, ed atto umil cortese  
 L'avvinser forte in s'è bellaccio, e sodo.

Vedrem s'è poi da l'alta COPPIA eletta  
 Surger possente, e valorosa prole,  
 Ch'a l'Italia rinnovi i priscbi Eroi;

E quel, che tanto il mio Sebeto aspetta,  
 Giorno felice, ch'ove splenda il Sole,  
 La gloria voli de' gran Germi suoi.



D' INCERTO  
AL CONTE SAVERIO PANSUTI.



**I**N compagnia di risonanti carmi  
Ten poggi sovra l'aspra legge, e dura  
Del Fatorio, che atterra bronzi, e marmi,  
E le memorie de' gran Regi oscura.

Per Te 'l valore, e' l chiaro suon del'armi,  
Quanto il moto lontano, al Mondo dura,  
Cb'Eugenio stese agli ultimi Biarmi,  
E dove 'l gelo l'Oceano indura.

Tu dir puoi la beltà rara, e verace  
De' casti Sposi, e' l cuor saggio, e virile,  
Or cb'Imeneo gli accoppia in lieta pace;

Tu, che ti mostri al gran Dircèo simile:  
Che la mia cetra già dimessa giace,  
E mal risuona al bel Nome gentile.





DI GIUSEPPE SEVERINO.



**D**A la piu bella Idea nobil disegno  
 Formar volendo il pargoletto Amore;  
 E d'ERRICHETTA il divo almo splendore  
 Giugner' a forte Eroe, di lei ben degno;

Vibrò lo strale al piu sublime segno,  
 E di GIACOMO punse il nobil core;  
 E quindi in Lei destando un pari Ardore,  
 Strinse il bel Nodo, e se'n volò al suo Regno.

Onde il nostro tranquillo, e bel Sebeto  
 Alzando il capo da l'erbofo fondo,  
 Con sue Ninfe ne sta festante, e lieto:

E mentre co'l suo dir saggio, e profondo  
 Spiega l'ordin de' Fati, e'l gran decreto;  
 Empie di speme, e l'alma Patria, e'l Mondo.



DI

## DEL MEDESIMO.



**A** Cbe voi Muse su'l Castalio monte  
 Negbittofe ne state in grembo a' fiori?  
 Deb vi movete ad intrecciare allori,  
 Per coronar di questi Eroi la fronte.

Di voi ciascuna in riva al sacro Fonte,  
 ERRICHETTA, e FRANCESCO, a gara onori;  
 E l'alte glorie loro, e de' Maggiori  
 Ne sien per l'Universo illustri, e conte.

Quindi Amor, cbe non ha tarpate l'ale,  
 E giugner puote, ov' il lor merito ha sede,  
 Voli, e furi dal Sol' e l'oro, e l'ostro:

E qui poi form'immagine alta immortale  
 Di lor virtù, ch'ogni pensiero eccede,  
 Sol per gloria, ed onor del secol nostro.



DE LUIGI LATINO,



**L'**Alto Campion per mille prove altiero,  
 Schermo faceva al saettar d'Amore;  
 E di salda virtù sol pago il core,  
 Poggiar godea d'onor l'erto sentiero.

Quando forte ne increbbe al Nume Arciero,  
 Cbe'l recavasi ad onta, e a suo disnore;  
 E per farne vendetta, al vivo ardore  
 De' be' vostr'occhi alfin volge il pensiero.

Già comincia a disciorsi il freddo gelo;  
 Al raggiante fulgor già s'apre il varco;  
 Già s'innoltra nel sen la fiamma accesa.

Destro riprende Amor lo strale, e l'arco;  
 E fa gran senno a non usar difesa;  
 E festante Imeneo muove dal Cielo.



DI STEFANO DE STEFANO.



**N**infa del bel Sebeto infra l' Ancelle  
 Seda de l' Orso, ove il grã Tebro allaga,  
 V'era GIACOM', e Amor, che l' alme impiaga,  
 Di chiara face armato, e di quadrelle.

Disse a GIACOM' Amor: tra tante Belle  
 Vedi, ebi vuoi, che piu tua vista appaga;  
 E la piu nobil, spiritosa, e vaga  
 Scegli; ed ARRIGA egli adocchiò tra quelle.

Questa, disse, vorrei, ove ha ricetto  
 Virtù, grazia, e beltà; e immantiente  
 Amor coll' arco le percosse il petto.

Indi sceso Imeneo dal Ciel lucente  
 Le du' alme accoppiò; e in Nodo stretto  
 Le ricondusse al patrio suol contente.



DI BIAGIO MAIOLI DI AVITABILE.



**L**eto, e presto al Tirren superbo il passo  
 Porta il Sebeto in così chiaro giorno -  
 Del vostro nodo maritale adorno,  
 Div' Alme, a cui ogni alto stile è basso;

Fior ne le arene, e gemme in ogni sasso  
 Spars' entro il sen si veggono; e d'intorno  
 Il vostro Nome, d'adra Invidia a scorno,  
 Suonan l'acque, nè mai tal suon fie lasso.

Con l'Idaspe, e col Gange oggi contende  
 Di onor, di vanto; e Prole alma, e diletta  
 Ammira in Voi, che ascosa ancor risplende.

L'Eroe da Voi, o regal Coppia eletta,  
 Per cui sia vinto il Trace, e'l Perso, attende;  
 Da cui sia doma Africa, ed Asia, aspetta.



DI GIAMBATISTA PETRA.



**S**Ue possenti virtù ne l'alma bella  
 Accolte il mio Signor sì illustre, e caro,  
 Contro ad Amor' alto faceva riparo,  
 Le sue insidie sprezzando, e le quondrella.

Quando d'ARRIGA l'una, e l'altra Stella  
 Far l'almo lume al Sol vide men chiaro;  
 E conquiso restonne al fulgor raro:  
 Ma intanto il-cor sentì piagato anch'ella.

E di repente poi le due grand'Alme  
 Ecco insieme furo in santo nodo avvinte,  
 Cui concordia terrà piu stretto ognora.

Degno, allor dissi, di piu ricche palme  
 Amor ben sei; poiche tu' armi bai tinte  
 Del miglior sangue, che l'Italia onora.



D'IN-

D'INCERTO DI FIRENZE.



**M**Uover vid'io da le native Stelle  
 Afar quaggiu d'opre gentili adorno  
 Questo selvaggio alpestre uman soggiorno  
 Alme di piu Garzoni, e piu Donzelle.

E cbi le piante leggiadrette, e snelle  
 Movea dal Ciel d'Amore, e l'aere intorno  
 N'era piu lieto, e piu ridente il giorno  
 Al fiammeggiar de le sue luci belle.

Altri poi caldo di guerriero ardore  
 Venìa dal Ciel di Marte, aspro in semiante,  
 Aspro in semiante, e par pareva Amore.

Quinci mirai, che le fiammelle sante  
 Scotava Imene: onde mi disse il core,  
 La Prole è questa de la COPPIA amante.



DI GIOVANNI BUSCARDI.



**B**En fu dolce lo stral, che 'n mano e' strinse  
 Questa a ferir leggiadra COPPIA Amore:  
 Dolc'è quel, che al disio ministra, ardore;  
 E dolc'è il laccio, ond' ambo i cuori avvinsè:

Ne 'n piu grand' alma il Ciel giammai sospinse  
 Virtù sì eguale, e pari almo valore:  
 Nè leggiadria, beltà, grazia, ed onore  
 In piu be' corpi unqu'è sì par dipinse.

Quinci vedrassi l'umil secol nostro  
 Di nova luce sfavillare intorno  
 De' Germi loro a l'alte imprese, e a l'opre.

E'l mio Sebeto piu che d'auro, e d'ostro,  
 Girsen famoso di be' lauri adorno,  
 Dovunque il chiaro dì Febo discopre.





D'IGNAZIO GUARANI,



**I**L tuo d'alta virtude armato core,  
 E d'onestate, il cui bel lume intorno  
 Anche al viso frammezzia altero, e adorno,  
 Che farà mai contro d'irato Amore?

Mille dardi (e traea sempre il migliore)  
 Poiche spuntò nel petto tuo, di scorno  
 Fien si partito per non far piu ritorno,  
 E racquistarò il suo perduto onore.

Or' ecco riede; e innanzi tempo ancora  
 Di sua vittoria lietamente il suono  
 Sento; e ciascuu par gli risponda: bai vinto.

E ferito, Signor, ti ueggio, e fuora  
 Sospirando gridar tra lacci avvinto:  
 Tuo, Donna, esser douea; ecco tua sono.



D. I. N. D. C. E. R. T. O. I.



Vieni ; Imeneo , a rallegrare il Mondo ;  
 Vibrando la tua illustre ardente face ;  
 Scendi a' voti , e desir nostri secondo ;  
 In chiaro suon cantando amor , e pace .

Vieni nunzio di gioja alta verace ,  
 Col casto velo , e l' bel cinto fecondo ;  
 Te chiama del Parnaso il tuo seguace  
 Di Donzelle , e Garzon Coro giocondo .

Vien cinto il crin di rose , e d'amaranto ;  
 Menando in bel piacer danze , e carole ;  
 E congiungi du' Alme al Mondo sole .

Non vide mai Coppia piu illustre il Sole ;  
 Non formò Coppia il Ciel degna mai tanto ;  
 Nè Amor di questa ha maggior loda , o vanto .



DI FRANCESCO-MARIA GAGLIARDI.



**D**i mixti, e di giacinti adorno il crine  
 Parvemi Amore in sul Sebeto starfi,  
 E'n mille guise la faretra ornarsi  
 Di fresche, elette rose, e porporine:

Indi da le ridenti alme colline,  
 Ove per varj fiori al suol cosparsi  
 Verdeggia April, mille vid'io portarsi  
 Vaghe Ninfe a le quete onde vicine:

Qui vi tra dolci, ed amorosi accenti  
 Danzando al rezzo, il vago amabil Nome  
 Di GIACOMO, e di ARRIGA al Ciel mandato.

E mentre a quelle i' volsi i lumi intenti,  
 Ecco di Grazie un nêbo, e un fulgor chiaro  
 De' colli cinse l'odorate chiome.



Di

DI ANDROMIO PETROSARIO.



O che giorno felice, o che serena  
 Aria tranquilla, o che soave, e grato  
 Canto d'augelli, o come oltra l'usato.  
 Tutt' è di fior la terra adorna, e piena!

Veggio ogni colle, ed ogni spiaggia amena,  
 Chiaro il bel fonte, e non più 'l mar turbato:  
 O che piacevol venticello amato  
 Dolce respira, e 'l duol temprà, ed affrena!

Onde tale n'avvien cosa novella?  
 Forse quaggiù dal Cielo Astrea rivenne?  
 O pur l'antico secolo de loro?

Una voce sent'io, che mi favella:  
 A strigner due grand' Alme Amor qui venne,  
 E a voi recò sì dolce ampio ristoro.

I L F I N E.



**C A R M I N A**  
**L A T I N A**  
**E T**  
**G R A E C A .**

A

M



ADELAB

JOANNIS BAPTISTAE A VICO.



**S**Truxit Mars, & Amor trophaei ad instar  
 Et scuta, & galeas, facesque dulces,  
 Bellantunque tubas, byrasque amantum,  
 Iras, & Veneres, jocos, & arma,  
 Bellorum Furias, Cupidinesque:  
 Quae hinc MILANIUS, hercle flos virorum,  
 Quae hinc CARACCIOLA, Magnae Virago  
 Congessere sua simul, qua ab alta  
 Fulgent progeniti, inclytique Gente;  
 Ipsorum & sua contulere in unum.  
 His cunctis super altus almus Hymen  
 Consedit, referens quasi Triumphum:  
 A Marte egregie data Parentum,  
 Educta a tenero haec & ipsa Amore,  
 Servata Omnia Posteris ut addat.



ΤΟΥ ΜΑΘΗΤΟΥ ΒΙΤΑΛΕΟΣ.



**Κ** Ἀλλεῖ μὲν ἑκάς κραδίης τασόν , ὅσσοι ἐπωπῆς ,  
 Ε'ΝΡΗΚ' , ἀνόματος δ' ἄζια πάντα φέρει .

*Sic Latine sonat .*

*Quāta tibi formae, tāta est quoq; gratia mētis;  
 Cuncta , HENRICA , refers nomine digna tuo.*



ΤΟΥ



✠ V. ✠

ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ.



**Z**εύς σκήπτρον βασίλειον, Α'ρης δ'όρυ, καλλοσύνην δ'ε'  
Φοῖβος: ΙΑΚΩΒ, σοὶ δ' ἀθρόα πάντα κότυ.

*Sic Latine sonat.*

*Juppiter est sceptro insignis, Mars cuspidē,  
(Pboebus*

*Mente: JACOBE, at sunt haec data cuncta tibi.*



FRAN-

FRANCISCI-MARIAE GAGLIARDI.



**O** He! qui sonitus personat auribus  
 Signum loetitiae meis?  
 Quo quo trans liquidum perferor aethera?  
 Quo me, Pboebe, rapis tui  
 Plenum? qui Genius cinctus Amaraco  
 Circum Tibridis evolat  
 Undas, & viridans Pausilypi jugum?  
 Sic est: Pausilypi jugum,  
 Ac una Tiberis flumina gestiunt,  
 Faustoque Auspicio simul,  
 Optatum decies conjugium canunt  
 Cantu, quo decet inclyto.  
 En vultu niveo culta Puëllula  
 JACOBI thalamum subit.  
 Quid cessatis adhuc dulcia Numina,  
 Nunc nunc dicere ter, quater,  
 Pindum quae colitis Mnemosynae satae,  
 Huc o dulcis Hymen veni?

Huc

*Huc adfer propius conjugii faeces,*  
*Quae uras animum intime.*  
*At tantis mea mens plausibus ebrata,*  
*Supplex te precibus rogat*  
*Vulcani ignipotens, fac mihi poculum,*  
*Fac quantum potis est, cavum,*  
*Ex auro, fluvius quod parit Indicus,*  
*Insertumque lapillis:*  
*Nec Martem rabidum, aut Iliacas neces*  
*Insculpe, aut fera proelia;*  
*Quid Mars, Iliacum quid mihi proelium?*  
*Illic Pieridum Chorus,*  
*Illic sint Charites, cum quibus integra*  
*Ludat turba Cupidinum,*  
*Quae nechat Chores, & varios jocos*  
*Viti sub viridi. Hic Amor*  
*Vittem dejiciens parte sub abdita,*  
*Rimatus bene Virginem,*  
*Mittens e pbaretra dulcia spicula*  
*HENRICAE feriat sinum,*  
*Cui malas miniet purpureus color,*  
*Cui sint labra corallina.*

At

*At contra relevans vulnera sit Venus*  
*Spargens candida lilia,*  
*Myrtumque, & violas, & proprias rosas;*  
*Et monstret digito Virum,*  
*Qui languens, parili vulnere saucius*  
*Dicat, cur crucias Amor?*  
*Eheu si miseri te pietas mei*  
*Tangit, me releves malis.*  
*Da Sponsae labiis, figere basia,*  
*Non bis, sed quoties velim.*  
*His dictis: Hymen ex aethere convolet*  
*Ridens, & face mutua*  
*Felices animas jungat amantium.*  
*Sic factum egregia Scyphum*  
*O Vulcane, manu, tu citius feras*  
*Sponsae, quae accipiet libens;*  
*Ut palmas videat, quas retulit Venus:*  
*Quem si pernitidum bono*  
*Plenum, HENRICA, mero det mihi Cretico,*  
*Illum promptius bauriam,*  
*Loetus Moeonio carmine nobilem*  
*Ut Prolem melius canam.*

Ejus-

E J U S D E M.



**E**N tibi JACOBUS jam dudū, HENRICA, paratur,  
 Quem pro te flagrās, & gravis urit Amor.

Crede mihi, gravis urit Amor, nā fūditus ardet,  
 Ipse ardente suum nomen ab igne trahit.

Quae mora nunc igitur? zōnā jam solve Marite,  
 Ne tu, Sponsa, tuas funde rubore genas.



B

HEN-

HENRICI HENRIQUEZ.



**T**E, Princeps mirata Venus, miratus Apollo  
 Corpore præstantem, moribus ingenuum:  
 Sic Venerem prior affata est Latonia proles:  
 Cernin' quãtus in hoc Principe clamet bonos?  
 Qui generis splendor? quae gratia? qualis honestas?  
 Quàm bene dat cantus? quã bene plectra movet?  
 Quævã igitur dabitur cõdigna huic spõsa marito?  
 Dixit . tum contrà talibus orsa Venus:  
 Par genere, & formã; ingenuis par moribus una  
 HENRIQUA; hæc tanti sponsa sit una Viri . (est  
 Ergo jubetur Amor, castos accendere amores;  
 Amborumque simul jungere corpus Hymen.  
 Felix conjugium! Proles mox inde futura  
 Qualis erit , tantus cùm sit uterque Parens?



JOSEPHI DE GENNARO  
AD AMICOS.



**Q**uo morbo afficiar, vestrum quis nescit, Amici,  
 Cum quibus est series saepe relata mali:  
 Vos dulci lenire meas sermone querelas,  
 Vos dubiae menti ferre soletis opem;  
 Quid tamen haec profunt? ea vis est insita morbo,  
 Perfidus ut vinci vix ratione sinat.  
 Estomachi vitio tristissima manat origo,  
 Qui sibi mandatum non bene munus obit;  
 Vespere, seu mediâ sumptum sub parte diei  
 Aut raro, aut lente concoquit ille cibum:  
 Hoc mihi compertum facile est, nam spissus in ora  
 Ingrato ructus pinguis odore redit;  
 Atque reluctando tumidus per viscera flatus  
 Fluctuat, ut ventis unda agitata maris;  
 Hic sursum saliens cerebrum vertigine torquet,  
 Et pallent visu deficiente genae.  
 Quam refero, minor est nostrae pars aspera labis;  
 Praeter id, affectus sum graviore malo;

Funesto rerum aspectu mens aegra fatiscit,  
 Innumera hinc, illinc septa pericla timens:  
 Ordiri insidias ipso vel ab aëre moestus  
 Suspikor, & quovis occubuisse gradu.  
 Hinc macer est vultus fuerat qui pinguis; & ipse  
 Languens, qui nituit floridus ante color.  
 Nescius incedo quò vadam, aut unde revertar,  
 Quos manibus prensam, cū quibus ipse loquar.  
 Officiis careo, per iter plerunque salutem  
 Non soleo imprudens restituisse datam.  
 Seu pes, sive caput doleat, non signa doloris  
 Innocui, at reputo proxima signa necis;  
 Admoveo ad pulsum digitos, trepidansq; requiro,  
 Num sese aequatis motibus ille ferat.  
 Adstantes rident, facturi pejus & ipsi,  
 Si gemerent victi conditione pari.  
 Quam facile est sanis, vivendi edicere leges,  
 Cernere & in tuto damna aliena loco.  
 Haec durante die cruciant incommoda, multo  
 Sed pejora manent, cum tegit umbra polum;  
 Discordes agitant per noctem insomnia sensus,  
 Et mille ante oculos spectra timenda parant;

Pal-



*Palpitat insolite circum praecordia pulmo,  
 Spiritus in clauso gutture torpet iners.  
 Saepe parum abfuerat, tacitâ quin aure Sacerdos  
 Exciperet culpas corde dolente meas.  
 Nec solum cogor sine somno ducere noctes,  
 Strata sed & nequeo membra locare toro.  
 Erigor in cubitum, quô spirem laxior auras,  
 Hunc posse experior sustinuisse situm;  
 Atque ita pulsantes numero nimis anxius horas,  
 Et queror invisas longiùs ire moras.  
 Mitto, qui teneat me scrupulus inter edendum,  
 Nescio pene cibi quod genus ipse legam.  
 Hoc leviter gusto, non tango mordicus illud,  
 Omne mihi nocuum, nilque salubre reor.  
 Libertas ablata meo pro more bibendi,  
 Parciùs ad potum lance libratur aqua.  
 Sed nimis exigui suppletur inopia potus  
 Potu alio, praebet quem mihi mane scyphus.  
 Hic calidis lymphis herbae miscentur amarae,  
 Nam vim, quae stomacho profit, amaror habet.  
 Et doleo, tali cum sim lassatus ab usu,  
 Concoctam calida sorbitione gulam.*

Con-

*Cōsiliū a Medicis petimus, quot in Urbe morātur,  
 His praestata licet nulla sit ante fides;  
 Monstratae sunt mille viae; tentavimus omnes,  
 Quaelibet aerumnis vana reperta meis.  
 Vos unum affertis, chari, solamen, Amici,  
 Quo nostra est reddi visa repente salus,  
 Dicitis, egregiam Sponso nupsisse Puellam,  
 Qui nostrae Princeps Urbis habetur bonos;  
 Felix Conjugium, cui praesidet inclyta virtus;  
 Incorrupta fides, & generosus Amor;  
 Felices Animae, quas in consortia vitae  
 Tam suavis sancto foedere jungit Hymen.  
 Vos Genus invictū, vos fama, & splendor Avorum;  
 Vos morum ad Superos gloria rara vebit;  
 Patria quam nimium tenere vos diligit, & jam  
 Dulciter impatiens pignora vestra petit.  
 Gratulor & tali gestit mens ebria plausu,  
 Ut memorem morbi non sinat esse mei.  
 Vos animum interea, Socii, laxate Camenis,  
 Et laeti variis luxuriate modis;  
 Pars Tuscos Vates, & pars aequare Latinos,  
 Graecorum incipiat pars renovare melos;  
 Et quia letitiae in partem me poscitis; ecce  
 Piscantum lusus concinuisse paro.*

EJUSDEM  
CORYDON , & LYCIDAS Piscatores .



**N**Ox est, o Lycida jam desine parce labori ,  
 Cui vigil hac totâ quis credat! luce vacasti;  
 Hic vidi, bîc certe te vidi , albescere Coelum,  
 Et matutina crispâri fluctus ab aurâ  
 Cum coepit; te nunc occaso Sole jacentem  
 Hoc etiam Scopulo, Sociis in tectâ receptis  
 Aspicio, & miror. Ne tantas suscipe curas,  
 Hisce datum satis est; capias suadentis Amici  
 Consilium; banc escam, bos calamos , & retia,  
 ( & bamos,  
 Haud mora, linque; domum repete, atq; indulge  
 ( quieti.

Hî pisces, nec enim pauci, quos cistula servat,  
 Et nitidi, & vivi, & quales optantur, odori  
 Ornabunt mensam; Pbyllis tua Scitula Conjux  
 Dexteritate sua lepide de more parabit,  
 Condimenta suis manibus suavissima callet,  
 Aptâ famē revocare; fame licet ipse per omnem

Qua

*Qua vixi aetatem nunquam caruisse recordor,  
 Et nunquam, plerunque licet tentaverat ante,  
 Assuesci potuit meus ad jejunia ventex;  
 Sed tu quod caput est, coenae ne forte recuses  
 Me comitem; nec erit sine dono gratia; dicam,  
 Ob quid ego dicam! quod tu suspensus ab ore  
 Accipies nostro, & grates mihi loetus habebis.*

*LX. O Corydon huc summa redit; quod nostra subire  
 Tecta velis, vesciq; bis mecum piscibus optas;  
 Nil renuo; sed mitte, precor, dare verbo lubeter  
 Te coenae comitem excipio; nec talia certe  
 Me promissa movent, nosco fallacia nosco.*

*Co. O Lycida. Lycida cur haec tibi nostra videtur  
 Immerito suspecta fides? nec fallere nostrum est,  
 Nec falli tu dignus eras, gravis ista tot annos  
 Laedit amicitiae contractum injuria foedus;  
 Non studeo ventri tam perditus ipse replendo,  
 Ut fraudum auxilio coenam subducere tetem,  
 Non emere hoc vili pretio tua prandia curo.*

*LX. Parce tuo Lycidae, teque hoc dixisse putabam  
 Consutis sine fraude dolis, ut saepe Sodales  
 Inter se lusisse solent: nec crimine mendax,*

*Imocue cum sint mendacia ficta, notatur;  
 Foedus amicitiae non his violatur ab umbris,  
 Quas pariunt falsæ dicti, & sine felle lepores.  
 Pone iram, & quoniam nunc est incensa cupido  
 Scire, quod ipse tenes, nihil ultra cūctor, eamus;  
 Tuque viae relevés, lætis fastidia dictis.*

*Co. E tristi mitem me reddis; tam bene nosti  
 Te mihi mellitâ leptæ excusare loquelâ;  
 Da faciles aures; mox non implere recuso,  
 Quod tibi promisi; remq; ipsam ex ordine pādā.  
 Nuper ego rediens nostræ Syrenis ab urbe,  
 Quò me contuleram, ut pretio nonnullâ pararē;  
 Præcipiti cursu, quo sæpius utor, anbelans,  
 Confedi ad fontem, vitreâ qui limpidus undâ  
 Erumpit nitidâ e conchâ, quam candida fingūt  
 Marmora, olympiacus qua belle excurrere*

(tractus

*Incipit; hîc placide prope murmur lenæ jaentē,  
 Et flantes Coelo captantem segniter auras,  
 Resque meas volventē animo, me convenit Alcō,  
 Et dixit, Corydon, Corydon quæe vidimus! o te  
 Quàm mala sors versat, quæe dulce videre ve-*

(gavit  
 Hic

C

Hoc tibi spectactum; vultu lectissima Virgo  
 Egregio conjuncta Viro, de Tiberidis orâ  
 Huc buc adveniens, famulatu cincta superbo  
 Ibat ovans populo circum accurrente per urbē.  
 LY. Siste hic, ne pergas ultra; quam detegis, ipsam  
 Dudū rem teneo; nec enim tam splendida fama  
 Conjugii nostris sese celaverat oris:  
 Non ideo, Corydon, reddam tibi forte minores,  
 Quas valeo, grates: bis, terque audita placebūt,  
 Quae nostrae non accipiunt ingratius aures.  
 Nunc per iter, quoniam baud aliud pauperri-  
 ma vita  
 Suppeditat, cantemus; ut haec incondita nostrū  
 Carmina in illustres Animas testentur amorē.  
 Co. Ab, Lycida, ab timeo, ne nostrū ignobile carmē,  
 Etrude, & haec solitū per inospita litora fūdi  
 Despiciant; nostrae non est ea gloria Musae,  
 Ut tantis, cum sit neglecta, superbiat ansis.  
 LY. Parce metu, Corydon humiles in honore Ca-  
 moenae  
 Sunt & apud Superos, herco nata coturno  
 Carmina, non talem sapiunt plerunque vitorē,

Qua-

- Qualem sub cultu formati simplice cantus*  
*Eja age, conceptos jam nunc depone timores,*  
*Incipe tu, sequar ipse; sed ò cessate parumper*  
*Obstreperere; & posito tanti sper murmure, donec*  
*Tam placidum nostro mulcebimus aëra cantu;*  
*O scopuli, o fontes, o undae, o aura tacete.*  
**C.** *Quã bella, & nitida est, & amabilis ista Puella,*  
*Diligite Hãc Charites, gremioq; fovete tenello.*  
**Ly.** *O quã suave micãs, quã floridus iste Maritus,*  
*Excipite, o Genii, & tractate benigniùs illum.*  
**Co.** *Felix Vir, plusquam felix, semperq; beatus,*  
*Cui datur hac formã nimis emendata Puella.*  
**Ly.** *Fortunata quidem, tam fausto nata sub astro*  
*Nupta recens, talẽ a Superis sortita maritum.*  
**Co.** *Utere sorte tuã, hac uti dignissime, Coniux,*  
*Dulcia dulciculis da dulciter oscula labris.*  
**Ly.** *Hęc etiã est tua fors, hãc sortẽ ãplectere, Spãsa,*  
*Excipe dulciculis data dulciter oscula labris.*  
**Co.** *Longiùs banc vitam sic sic producite uterque,*  
*Atque alii ex aliis veniant feliciùs anni.*  
**Ly.** *Sint procul ò, talẽ quac vitã incõmoda turbët,*  
*Laetitiaeque, jocique adsint, dulcesque lepores.*

Co. *Candidulae Nymphae, Custodes litoris hujus  
Vota secundate, & vultu ridete sereno.*

Lx. *Dii Pelagi, quorum sub numine vivimus ipsi,  
Nos in spem tantam erectos firmate, precamur.*

Co. *Evenère; mibi festivis vocibus Echo  
Assultat, totumque in plausus vertitur aequor.*

Lx. *Evenère: novo vestitur lumine Coelum,  
Atque repercussis trepidant fulgoribus undae.*

Co. *Plura darem, ni tecta modò propiora paterent.  
En domus, en Phyllis recubās prope limen aper-  
Quae tota est a vide texendis dedita nassis; (tū,  
Illam importune manibus, pedibusq; frementes  
Circumstant nati, & fictis jentacula poscunt.  
Lacrimulis; negat illa, & torvo irascitur ore,  
Forte dolens operis paulum intercludere cursū.  
Instantes arcet longe, rigideque minatur.*

*Accusaturum Patri, cum venerit, illos  
Nec nos vidit adhuc nam certe occurreret; eja  
Pergamus taciti, dabimusque repente salutem,  
Quam timide accipiet subitā conterrita voce  
Illa, nec huic nostrae dedit sua gratia fraudē.*



CAROLI BOTTONI.



**S**ponsae candidulam manum Maritus  
 Distringens placidè, tenellulèque  
 Inquit, deliciae meae, leposque,  
 Et lux charior bis meis ocellis  
 Te te perditè amo, atque amans perirem,  
 Ni me continuò jugalis ignis  
 Nodo perpetuo tibi ligarem.  
 Hoc ut dixit, Hymen repente (nam se  
 Jam celaverat ad cubilis oras)  
 Annulum dedit adprobationis.

At Virgo pudibunda, delicata  
 Blandè suscipiens manum JACOBI  
 Stringit fortiùs, annulumque charo  
 Illius digito modesta figit:  
 O, inquit, mea cura, mi JACOBE,  
 Sit ligaminis iste tam beati,  
 Et flammae pariter fidele pignus,  
 Quae me vulnere conficit suavi

*Internas mihi devorans medullas:  
 Hoc ut dixit, Hymen cubile circum  
 Sparsit semina nuptialis ignis.  
 Nunc amore simul ligantur uno,  
 Et uno pariter flagrant amore;  
 Solum HENRICA suum petit JACOBUM,  
 HENRICAM petit & JACOBUS unam.  
 Quis ligamina sanctiora vidit?  
 Aut flammam animi auspiciores?*





**D**icite foelices taedas, sobolemque futuram,  
 Dicite vos Vates, & celebrate thoros.

Nō opus auspiciis; neq; Hymen Hymenae, rogādū,  
 Ardentem Sponsus proferet ipse facem.



ANDREAE PORCINARI.



**F**RANCISCUM, HENRICAMQ; i thoro sociavit eodem  
 Et casto dulcis foedere junxit Amor;

Par virtus, par forma, animus, par splendor, &  
 Conjuge Nobilitas par in utroq; micat. (aetas

Aut facit aequales Amor, idem aut invenit: illos  
 Non facit aequales; invenit ergo, pares.



LEONARDE DE TURRIS.



**N**on omni canimus toro,  
 Ut mos est, facili carmina barbito.  
 Hem, lectis sine flosculis  
 Vatum, nulla domum ducitur. Hem suas  
 Non accendit Hymen faces,  
 (Seu connubat inops, seu genus inclytâ  
 Duoens Sponsa propagine)  
 Si desit thalamis Musa jugalibus!  
 Hunc morem Aoniae, precor,  
 Extirpate jugo Divae Heliconio;  
 Hunc ventis date Cyprium  
 Portare in pelagus. Non nisi Regibus,  
 Olim tantus apud prius  
 Seclum, & Principibus jure viris honor  
 Largitus. Quis id improbet  
 Sanus, Pierii vel decoris tenax?  
 Postbac ergo nefas nefas  
 Vulgares citharâ dicere nuptias.

*At nunc lauriferum nemus*  
*Ultrò, & Castalias destituens aquas*  
*Ad connubia Delius,*  
*Ac festiva simul turba Aganippidum*  
*Huc, HENRICA, venit. Nitor*  
*O quantus domui, quantus inest Viro,*  
*Te nuptâ! Juveni bene*  
*Cessit cura patris: denique sedulus*  
*Vicit, plus vice simplici*  
*Frustra pro egregia sollicitus Nurn*  
*Huic jam detur adorea,*  
*Et Paean bilaris cantet io cborus:*  
*Româ venit, ovans magis,*  
*Quàm capto rediens Grajus ab Illo.*



NICOLAI DE MARTINO.



**D**ic, ubi nunc arcus tuus ille recurvatus, & imò  
Quae cordi infidunt ignea tela Puer?

*Nil mirum; de more bumeris nisi pendeat arcus  
Nec gerat armatâ spicula nota manu.*

*Quos decor, & virtus, similisq; adjuxerat aetas,  
Perpetuo tandem foedere junxit Amor.*

*Inde ait: ista mihi quid profunt tela, quid arcus?  
Unus prae cunctis iste triumphus erit.*



VIN-

VINCENTII VISCINI  
MOPSYLUS, MYLCON, MOERIS, DORYLAS.



My. *Mopsyle quid facili texis de vimine nassas?  
Hic formosa iuvat tibi carmina dicere: quando  
Et Zepbyri strepit aura, & leniter unda su-*  
(surrat.

Mo. *Non: opus est nassas sarcire, & retia lino.  
Aspice fracta patet, dū duximus æquore prædas;  
Inter opus narrare potes mihi carmina, Mylcon.*

My. *Luce sacra piscator opus suspendat; & ipsã  
Jam retrabat fessã fluitanti e maxmore cymbã,  
Solis & ad radios bumentia retia siccet.*

*At tu parce semel tanto sine fine labori. (versat?  
Non ne vides, quid non labor improbus æquora  
Et morimur magno sub pondere? Retia in altum  
Mittere mane licet: mox ducere; pãdere tandẽm  
Uda iuvat: longos componimus orbe rudentes:  
Nec doleo; sed cum iactum sine pondere linum  
Hũc illũc fluitat, pelagoque repente resurgit;  
Et viles veniunt captæ propiscibus algæ*

Hic



*Hic dolor, & tristi convicia fundimus ore.  
 Ast age. Solus eram vicino in litore. Moeris,  
 Et pulcher Dorylas venere sub herbida forte  
 Litora, quos vidi post concava saxa latere,  
 Atque inter se se simul exercere Camoenas,  
 Lucundo saliens ubi murmure profilit unda:  
 Praestantes tunc ipse modos de rupe notavi.  
 Carmen erat magni Sponsorum foedera lecti,  
 Conjunctique animi, suspiratique Hymenoei.  
 Mo. Et qui Sponsus erat, quaeque inclyta Sponsa,  
 (notasti?  
 My. Hi meminere Virû, quo non praestantior alter;  
 Magnamq; HENRICAM regali a sanguine natam.  
 Heroos proceres, & magna CARACCIOLA semper  
 Nomina, MILANOS, & quisnam dicere possit?  
 Experiamur, ait Dorylas: incondita dicam  
 Carmina: sed Moeris, parva resolutus in acta  
 Me videt: ut vidit, ridens assurgit arena.  
 Huc ades, o Mylcon, inquit, nostrasq; Camoenas  
 Excipe, tam blando dũ murmurat aura susurro,  
 Et dulces latices, & dulcia marmora ludunt.  
 Atq; sub haec, coeptos repetunt ab origine cœtus.*

E

Sie

Sic Dorylas, Mœris contra, sic onsus abent.  
 DO. A. Sponsa incipiã, magni quæ carminis oestrũ  
 Det Vati, ut possim cunctos superare canendo.  
 MOE. Et me Sposus amat, Spõso bona carmina ditã,  
 Quo sine festivum disperdimus æquore carmen.  
 DO. Sparge solum musco, dulcis Piscator, & aulã:  
 Ante meos Sponfos nullorum inverte camistrum.  
 MOE. Ipse nucez spargã, nucibusq; cadentibus aulã  
 Insonet, & hi veis latẽ loca floribus ornem.  
 DO. Pinge verecundo vultum nova Nupta rubore;  
 Lumine namq; suo celatus proditur ignis.  
 MOE. Quo plus est tectus, crepitane magis aestuat  
 (ignis;  
 Crede mihi, quis nam tectum celaverit ignem?  
 DO. Nã latet almus amor, serpit tua lumina circũ.  
 Fronte super, perq; ora redit, vultumq; pexerat.  
 MOE. Alma Venus Spõsa disponit in ordine crines;  
 Et dextram Iuveni præbet, simul oscula figit.  
 DO. Cõjugiũ hoc, pelagiq; undae scopuliq; loquũtur.  
 Vos pulchrae Nymphae; vos concava litora testes.  
 Lam novus extemplo Sponsorum nascitur ordo,  
 Auspicio meliore; Deae connubiã curant.

**MOE.** *Fata sinunt licuisse viris discrimine nullo.*

*Esse Deos: tantumne ipsis concedis honorem*

*Iuppiter omnipotens? Divis quid deniq; restat?*

*Hoc decus, hæc nostræ stat debita gloria genti.*

**DO.** *Ergo felices lymphas, & litora læta voluptas.*

*Saxaque, præstantesque tenet de more maritos.*

**MOE.** *Ostrea tuta silent, caeco nec gurgite cancer.*

*Insidias parvo tendit de more lapillo.*

**DO.** *Sic fieri nam Spōsa jubet, jã Pboebus ab undis*

*Lætior insurgit, currumq; advertit ad ipsam.*

**MOE.** *Fausa dies placitura nitet, plaudentibus*

*(Astris;*

*Quæq; etiam vultus formoso a Principe ducit.*

**DO.** *Te sine, væb Sponsæ; timor hinc, Amor inde læ-*

*(cessit;*

*Nescit stare loco, late loca questibus implet.*

*At tu si venias, jam pectora fracta residunt.*

*Et late adventu festis loca plausibus implet.*

**MOE.** *Te sine, væb Sponso; jã mollia lumina turgent,*

*Et pallent vultus, & sordida cuncta videntur.*

*At tu si venias, jam lumina læta loquuntur,*

*Et rutilant vultus & dulcia cuncta videntur.*

**DOR.**

Do. *Sponsa veni; tuto tibi marmore cymba parata  
est,*

*Fallentesque bamos, & subdola retia pando.*

*Sponte sua plures veniunt ad litora pisces.*

MOE. *Spōse veni; celeres advertimus æquore puppes;  
Ab cōscende, precor: tibi ludit in æquore delpbin;  
Submovet hic fluctus dextra, tenet altera pup-*  
(*pim.*)

Do. *Cede faces, Hymenæe, tuas, queis æquora lustrē,*

*Ut feriam synodontas; amāt hæc munera Sponsi.*

MOE. *Tela mibi concede Puer; sic victor in undis,  
Monstra peto, Sponsisq; ferā pro munere nostro.*

Do. *Est murena angui gratissima: pabula tbynnis  
Delpbinoq; puer, merulis sua plurima conjux:*

*Nec Delpbin vincit Sponsos, nec plurima Cōjux.*

MOE. *Polypus, ut tāgit, subito sua brachia stringit,*

*Et remora amplexu perstringit ligna tenaci:*

*At remoram Sponsus vincit, polypumq; tena cē.*

Do. *Vive diu felix: magna cum Conjuge vive;*

*Mille dabit natos, nec me sententia fallit.*

*Per mare, per terras, per præscia Sidera juro.*

*Mille dabit natos, præsentis pignore firmo.*

**MOE.** *Vive diu felix; magno cum Conjuge vive.  
Jamq; manus teneras video, jam brachia Nati  
Tendere; jam risu matremque patremq; vocare,  
Et vos jam balbo ore vocat, bleso ore salutat.*

**DO.** *Ite torum celeres; sat lusimus, ite mariti.  
Parce meo Domino nimium pugnare Puella.*

**MOE.** *Ite torum; vesper venit: exercete juventam.  
Sponsus amat lusus, amat & sua gaudia lectus.*

**MY.** *Has memini; semperque jurat meminisse Ca-*  
(mœnas,
*Quas tibi nunc refero, dulcissime Mopsyle, sed*  
(cras
*Nos quoq; conjugium nostro celebrabimus œstro.*



SYMMACI MAZOCHI.



Γενέτειρα τῶν Θεοδῶν  
 Ἀνέρων, κορῶν τ' ἀγαυῶν,  
 Ρ'όδοεσι ἄμωμε Σειρήν,  
 Μέγα γηθεύοιτ' αἰχάρε.  
 Μέγα συχάρητε πᾶσαι  
 Ἐπιχώριοί τε Νύμφαι,  
 Ἐπιχώριοί τε Πᾶνες.

Ὅτι παίδιμος ΜΙΔΑΝΟΣ  
 Πατρίδος τ' ἔδρυμα γαίης  
 Καὶ ἐπικλέων πολλῶν  
 Ἐγάμησε τὴν ἀκοίτην.  
**ΕΝΡΙΚΕΤΤΗΝ**

Φε'ρε δ', ἔχ τε πασάλα, παί,  
 Γλυκερὴν λύρην παράχες,  
 Καὶ ἰοισι, καὶ ῥόδοισι,  
 Κ' ἀμαραντίνοις στέφουσι  
 Πύκασσον τό μεύ μετώπων.

Ἰ'ν' ὁμόζυγον μελίξω  
**ΙΑΚΩΒΟΝ, ΕΝΡΙΚΕΤΤΗ.**

**ΙΑΚΩΒΟΝ** εἰς μὲν α' δειν  
 Ἐποτρυνέει με θυμός,  
 Τοῦ ἀγήραον κλέος βῆ  
 Κατὰ τ' ὄυρανον καὶ αἴαν  
 Ἀ'μα δ' ἠσόμεσθα σεμνήν  
 Κυάνοφρον **ΕΝΡΙΚΕΤΤΗΝ.**

Ταχεῶς δέ μοι πάρεσθε  
 Ἀγέληθεν οἱ Ἐ'ρωτες,  
 Γεγανυμένοι χορείαις.

Καθαρὸς δὲ βέλομαι ὑμᾶς  
 Ἔμναι, φρένας τε ἀγνῆς.  
 Τί γὰρ ἀκράτεσι κάμοι;  
 Ἄγετ' ἔν, κεδνοὶ Ἐΰρωτες,  
 Χαρίτεσι συμπλακέντες,  
 Χαιδανοσφύροισι πρόσθεσι.  
 Χορῆ ἀρχετ' ἀμφελίκτη.  
 Ἐγὼ ἀΐξομαι δ' αἰοιδῆς.  
 Ἐπότρυνε γάρ με θυμὸς.  
 Σὺ δὲ τιμῶσα Σεῖρον,  
 Ἄμα πᾶσι συγχάρευσον.



JOANNIS BAPTISTAE CAPASSO.



**Ε**γγένειαν, τὰ ἔτη, κατὰ πανθ' ἔς ἄρην ὁμοίως,  
 Ἐζυγε πρώτον Ἐρως' ἄρτι δὲ ζῶζος Ἰ' μιλῶ.

Καίδιό μὲν καθαρὸν, κ' ἀφθαρτον χάρμα λαβῆσι,  
 Χάρμα δοθέν θυμῶν Σφῶπ ὁμοφροσυνῆ.

Πατρ' ὁμόνων παίδων γενεὰ Σφί' αἰὲν ἔγασα  
 Δυξήσεται τρυφὰς, διγενείασε κλέες.





LIB. I. C.

*Sic Latine sonat,*

**N**obilitatē pares, virtute, & moribus antē  
Sponsos junxit Amor, quos modò jūgit Hymen:

Fato majores thalami, sine crimine, castas  
Concordi binc ducunt foedere delicias.

Gaudia progenies, nullos; peritura per annos,  
Augebit, mores quae referet patrios.



CASTI AEMILII MARMI.

Ω Γε μέγιστε πάτερ συμπάντων δώτορ έαων  
Τόνδ' αγαθόν νόμασιν πότμον έασον έχειν.

Ως ασθίητε χρόνον γενησάμεν έόμοισ' έφάμεν  
Χρυσειότε πάλιν οιδ' αφίκοιτο χρόνοι.



Sic

*Sic latinè sonat.*

*Magne pater, cunctorū fons, & origo bonorum  
Sorte bea pueros candidiore tuos!*

*Germina virtutis, da civibus aemula avitae;  
Atque iterum nobis aurea secla fluant!*



ANDREAE MATTHONE.



Εἶνος Ἐρως γίνεταί, διοδέυη χωρία γαίης  
 Πόλλ' Ἀνερ, Ευρίσκει ἔτε γυναῖκα καλήν.

Παταχθέν κείνος σκοπεῖ, ἔτε περίφορα κερην,  
 Μὴτ' ἀνδρείον ὄρα, καὶ μένεν ἀχθόμενος.

Γκετο δ' ἐν Ρώμῃν, ΕΡΡΙΚΑΝ λευκοπάρηον  
 Παρθένον εὐρίσκων, χαῖρε, πέπαιχε Χόρην.

Δεξάμενος χείρασιν Ἐρως, ΜΙΛΑΝΕ, ὀπαζείσθῃ  
 Τοι σύμφην, ἵκ' ἔτι ζεὺς ἐκέλευσεν,



NICOLAI BRUNETTI



Π ρὸς κἄρον σιγάτ' ἀνέμοι, σιγάτε θυέλλαι,  
Ὡς ἄδωσι γάμων χάριμτα Πιερίδες.

ΕΝΡΙΚΗ καλῆ περὶ πασῶν ἔθλων ΙΑΚΩΒ.  
Εἴζυγόν Ἀρχιερεῖς, καὶ Θεὸς ἐρανοῦθες.

Ὡ' ὄιος μείραξ θεοειπελος, ὄιατε κέρη;  
Ὀίατε χεῖρ; ὅτε ἀνδρὸς ἔδησε ζύγον,

Χαίρετε, καὶ ἔρρασε πολὺν χρόνον εἰσάκεν ἀμφίς  
Παπταίνει γαῖαν Ἡελίοιο φάος.

Καὶ δότε τὴν γενέαν, ἧς ἡ ἀνάριθμος ἀριθμός.  
Εἶδετε καὶ παῖδων παῖδας ἀπειρεσιῆς,

Ὦνποτε γηράσκων, κατὰ τὰ γαμήλι ἀείσοι,  
Χῶς μίπω ἄδειν ρήζω ἐμὴν Κιθάραν.



FRANCISCI VALLETTA.

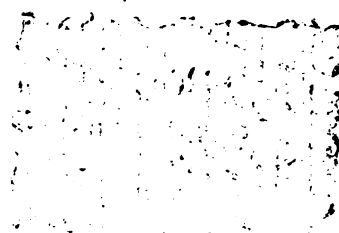


Ὅτ' ἔδ' ἄν Ζεὺς ὕλακίον θνητῶς μερόπασσιν ἔδωκεν  
Ἡ' τεύχεον θαλερὸν, καὶ ἐρόντα γάμον.

Ἄλλ' ἔμ' ἐμὲν Μοῦσας τι ἔδωκεν Φοῖβος ἄμωσιν  
Ἡρώων κλ' ἐπ' αὐτῆ γάμον εὐγενέων.



Ἡρώων κλ' ἐπ' αὐτῆ γάμον εὐγενέων.



E J U S D E M.



**E**N j'am candidulam tenes puellam  
 En jam connubio tenes beatus,  
 Fulget cui eximius decor, leposque,  
 Et rident chariter venustae in ore:  
 Tangis jam nitidas genas, manusque,  
 Amplexus iteras quam & jugales:  
 Adsunt & tenerae osculationes,  
 Adsunt blanditiae, joci, lepores,  
 Cingulo Venus alma quos gerebat:  
 At mille illecebras tubens tacebo,  
 Quis tu per tenebras diu fruëris,  
 Expertique fuëre tot mariti.

STEPHANI MARRUCII.



**F**elicem thalamum promissa dum parat  
 Claris Conjugibus laeta Neapolis;  
 Lucent compita, & altum  
 Festis vocibus obstreperunt

Adsis propitio blandula mumine  
 Sacrum vincte caput flore, & amaraco,  
 Hymen o Hymenae  
 Adsis, Uraniae Genus,

Scis quales Animas, sanguine quo satas  
 Ardentes parili neclit Amor jugo,  
 MILANOS generosos  
 Scis, & Dive, CARACCIOLOS;

Et quid magnanimis Irata jamdiu  
 Virtus debeat obstricta Parentibus,  
 Quorum arces Heliconis  
 Cultu, & praesidio nitent.

Du-



*Dudum Pierios Nicoleos lacus.  
 Hausit, fronde sacrâ tempora vestiens;  
 Musarumque Choraeis  
 Princeps implicuit manus.*

*Insignis Sopsiae non minus artibus  
 Quam, Mars Saeve tuis. Et regere asperos  
 Assuetus populos, &  
 Aulæ fluctibus obsequi.*

*Hic Coelo meritis Postgenitor feret  
 Heros, & generis lux prior, & decus;  
 Majorum altior unus  
 Priscas vincet imagines.*

*Ex orbe, ab! rediens occiduo senex,  
 Reptanti soboli dividat oscula,  
 Laeteturque Nepotes  
 Complexus similes Avo.*



A N O N Y M I  
 AD NICOLAUM GAROFANO.



**C**Armina dum toto resonant felicia Pindo,  
 Doctaque festivo per strepit Aula sono;  
 Et castos celebrant thalamos, taedasque jugales  
 Laetitiae comites, & sine felle joci:  
 Me quoq; (ut accedam quāvis pars ultima pōpae)  
 Promere, quodcumq; est, carmen, Amice, jubes;  
 Et flores legere aonios, & florea ferta  
 Neclere, quaeis ornent Nuptaque Virque comas:  
 Tu ne putas igitur nobis ridere camaenas  
 Ut prius, & solitos pleetra ciere modos?  
 Falleris ab! mihi crede: diu neglecta sub umbrâ,  
 Ignavo torpent barbita nostra situ.  
 Praeteritos memini dubiae lanuginis annos,  
 Dum vixit studiis prima juvenia suis;  
 Tunc non invitâ citbaras tractare minervâ,  
 Et bibere aonias posse videbar aquas.  
 Sed fuimus: (quid enim pudeat nunc vera fateri?)  
 Nulla super pleetri gloria, nulla lyrae:

Ille-

Illaque si qua fuit quodnam vis Enthea, pectus  
 Deseruit: quid non tollit avara dies?  
 Quod si plectra velim rursus tractare, volentem  
 Destituunt digiti, destituuntque modi.  
 Hos etiam invito modulamur Apolline versus,  
 Quos legis; & claudio vix pede musa venit.  
 Seu facit hoc aetas: non omnis versibus aetas.  
 Aptae; nec est omnis lusibus apta dies:  
 Seu faciunt curae: gravibus mens anxia curis.  
 Respuit arguti carmina plena joci.  
 Quare age, & antiquo me rursus includere ludo  
 Desine, ad oblitae & revocare Deas:  
 Cur petis, ut lassus repetat gladiator arenam,  
 Ridendumque jubes currere rursus equum?  
 Aspice quam multi, Sirenis gloria, Vates,  
 Aurea quos olim secla tulisse velint,  
 Hetruscâ celebres musâ, musâque latinâ,  
 Floribus, & myrto tempora vincula gerunt;  
 Et connubia laeta, & felices hymenaeos  
 Certatim plectro nobiliore canunt:  
 Quo cantu Siren, & proxima Mergelline,  
 Sebetbique lacus, Pausilypique jugum

Exi-

*Exiliere, simulque fatentur gaudia, festo  
 Dum geminant plausus, & bona verba die.  
 Non opis est nostrae conari tanta; nec ausim  
 Anser olorinis obstrepuisse cboris:  
 Quod licet, & fas est; Superos, ut vota secundent  
 Conjugii, partès ipse precantis agam:  
 Ut bona pax, & iuncta domum concordia seruet,  
 Et mansura tori tempus in omne fides:  
 Claraque, quae tali nascetur origine Proles,  
 Acceptum à Proavis augeat usque decus:  
 Atque ita Nestoreos vivant feliciter annos  
 Conjuge Vir dignus, Nuptaque digna Viro.*

**F I N I S.**



# AL CORTESE

## LEGGITTORE.

**I**L *brieve spazio d'un mese, in cui si son dovuti a parte a parte raccorre, e, secondochè e' si son raccolti, porre subitamente in istampa i presenti Componimenti, ha fatto sì, che alla rinfusa stampati or si veggano; e che non siesi tutta quella diligenza nella correzione adoperata, che per avventura bisognata vi avrebbe. Intanto dei credere, che' nomi di Fato, Nume, e d'altro simigliante qui siensi in quella guisa*

*sa adoperati, della quale serviti  
 si sono quanti v' ha Poeti, e vi  
 sono stati di quella credenza, di  
 cui sono i presenti letteratissimi  
 Autori. E vivi felice.*

**ERRORI**

Stanza VI. lampeggiava  
 stanz. VII. Nè  
 stanz. X. chi  
 stanz. XXV. si  
 stanz. XLVII. inclido  
 stanz. XLVIII. GIAGOMO

**CORREGGI**

lampeggiava  
 Nè  
 chi  
 sì  
 inclito  
 GIACOMO.

**ERRATA**

Pag X. Clames  
 pag. XII. agitant  
 parans  
 pag. XVI. verbo  
 pag. XXIII. patet  
 pag. XXXVII. nullos;  
 pag. XLII. Mou aas  
 x. et ay  
 pag. XLVII. quodnam

**CORRIGE**

Clavet  
 agitat  
 parat  
 verba  
 patent  
 nullos  
 Mouaas  
 x. et ay  
 quondam









PER LE NOZZE

*Dell' Eccellentiss. Signor*

**D. GIACOMO FRANCESCO MILANO**

PRINCIPE DI ARDORE

*Coll' Eccellentissima Signora*

**D. ERICA CARACCIOLO**

*Figliuola dell' Eccellentiss. Signor Principe  
di Santo Buono.*

S O N E T T O.

**N** Infa del bel Sebeto infra l'ancelle  
d'Orfola stava, ove il gran Tebro allaga;  
V'era Giacomo, e Amor, che l'alme impiağa,  
Di chiara face armato, e di quadrelle.  
Disse a Giacom' Amor: Fra tante belle  
Vedi chi vuoi, che più tua vista appaga;  
E la più nobil, spiritosa, e vaga  
Scegli; ed Errica egli additò tra quelle.  
Questa, disse, vorrei, ove ha ricetta  
Virtù, grazia, e beltà, e immantenente  
Amor col dardo li percosse il petto.  
Indi sceso Imeneo dal Ciel lucente  
Le due alme accoppiò; e in nodo stretto  
Le ricondusse al patrio suol contente.

S. di S. Trà gli Arcadi Londeno Iso.



Dello stesso Autore

AL SIGNOR D.CLAUDIO FORTUNATO,

Avvocato dell'Eccellentissimo Signor  
Marchese di S.Giorgio.

*D I T I R A M B O.*

**C** Claudio mio fortunato,  
Se ti fu la forte amica  
In unir la bella Errica  
Al gentil Giacomo amato,  
Ancor io ne sono apparte,  
Se le clausole legali,  
Se li patti nuziali  
Fur da noi distesi in carte.  
Fuggiam or liti, e rancori,  
Noje, piati, e studi tetri,  
E cantiam con dolci metri  
De'due Sposi i casti amori.  
Vadan pur lungi, e distanti  
Baldo, Bartolo, e Digesti,  
E con vaghe, e allegre vesti  
Sol cerchiam' e suoni, e canti;  
Che se ben vecchi, e mal sani  
Siam'entrambi, non disdice

**L**

In un dì lieto, e felice  
Comparir ebri, ed infani,  
Co' capei tutt' imbiancati,  
Non dal tempo: ma dall'arte,  
Con odori, e polvi sparte  
Gir di vezzi, ed ostri ornati.  
Se anche Socrate severo,  
Quinto Muzio, e Saggi molti  
Si mostrar ridenti, e stolti  
Tra lo stuol folle, e leggiadro:  
Che s'in noi spento è 'l furore  
Giovanile,  
E lo stile  
Sembra freddo, e al giel simile  
Senza spirto, e senza ardore,  
Pur l'antico, e vero affetto,  
Desto, e acceso si mantiene;  
Ed il sangue ne le vene  
Brilla, e scorre in mezzo al petto.  
Quindi Claudio è ben che mostri  
De' MILANI i fasti sparsi;  
E com ora rinnovarsi  
Si vedranno a tempi nostri.  
E fia tuo unico vanto  
Celebrar con chiaro stile;  
Come Giacomo gentile

Sa



Sà trattar la Cetra, e'l canto;  
Come sà con nobil arte  
Or componre incliti Carmi,  
E gestar le nobil armi,  
Or di Apollo, ed or di Marte:  
Come quell' anima grande,  
Da cui nacque, al ben'auvezza  
Volgar cose, e vil disprezza,  
E sua fama inalza, e spande.  
Egli forte, largo, e giusto,  
Saggio, pio, accorto, umano,  
Pien di senno alto, e sovrano,  
E di cuor mai sempre augusto.  
Peso mio però ben fora  
De la Sposa i rari pregi,  
E del Padre i fatti egregi,  
Far palesi, e dentro, e fuora.  
Ma con stil chiaro, e sublime  
Altri Cigni più sonori  
De' Caracciol' i splendori  
Han disteso in prose, e in rime,  
E di lui, che dove altero  
Il Verrino, e Trigno inonda,  
Ed il Sangro, ove circonda  
Monti, e Colli, ha vasto impero,  
Cantan pur l'eccelse glorie,

Le

Le virtù rare, ed illustri,  
Che ne' vecchi, e freschi lustri  
Sparse sono in mille istorie.  
Noi intanto degna prole  
Tosto avrem di forti Eroi;  
E sì pari agli Avi tuoi,  
Ch' altra ugual non vide il Sole.  
E se a' voti il Ciel risponde,  
Tra piaceri inesplicabili  
Vivrem anni innumerabili;  
E s'udrà spesso ne l'onde  
Del bel Sebeto il suon tra riso, e gaudio?  
Felice Stefano, e Fortunato Claudio.





